

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 09

Settembre 2012

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Provincia unica in Romagna	2
La lingua romagnola	3
La Regione Romagna tiene banco	4
Scritti di Alfredo Comandini	5
Basta ..a mnér e' can par l'era Gli artigiani	7
In ricordo di Giulio Costa	8
Corriere alleato 1944 - Aeroporto di Forlì	9
Omaggio a Gilberto Giorgetti	10
Metropoli pre Ambrosiana I sacrifici di due generazioni	11
Spazio dell'Arte Romagnola	12
L'Angolo della poesia	14
Programmazione TV del MAR	15
Personaggi Romagnoli Informazioni editoriali	16
I Cumon dla Rumagna	17
Le lettere	18

Segreteria del MAR:

E-mail:

segreteria@regioneromagna.org

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14 ,00

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

COMUNICATO STAMPA

Il futuro di Imola nel quadro di revisione dell'architettura dello Stato: per il M.A.R. la strada da percorrere è l'aggregazione alla Romagna

Nell'ambito del dibattito relativo alla riorganizzazione delle province, che porterebbe alla costituzione di una provincia unica romagnola, spicca la questione relativa al futuro di Imola, che facendo parte - amministrativamente parlando - della provincia di Bologna, resterebbe fuori da questo nuovo assetto, collocandosi invece nel contesto della città metropolitana bolognese.

In questi mesi estivi la discussione sull'argomento non è passata in secondo piano, come conferma la recente presa di posizione del consigliere imolese Riccardo Mondini, favorevole all'ipotesi che riunirebbe Imola alle tre province romagnole anche da un punto di vista amministrativo-istituzionale. La discussione della questione in consiglio comunale rappresenterebbe un primo passo fondamentale verso lo scioglimento di questo nodo, come conferma Vittorio Irti, coordinatore del M.A.R. del comprensorio imolese: *"La maggioranza dell'amministrazione comunale finora si è orientata a rimanere con Bologna e la città metropolitana e la cittadinanza tende ad adeguarsi alle direttive della classe dirigente, anche se penso che nell'opinione pubblica il sentimento a favore della Romagna sia piuttosto radicato. Per questo il M.A.R. intende stimolare il dibattito su questo argomento, per consentire a Imola di entrare a far parte a tutti gli effetti della Romagna, sia che si tratti di una provincia unica, sia che si arrivi alla costituzione della Regione, obiettivo che il M.A.R. continua a perseguire."* Irti sottolinea infatti che il progetto di revisione dell'architettura istituzionale va letto come un segnale importante per il riconoscimento dell'identità romagnola, ma non può sostituire l'ipotesi della creazione della regione: *"Il M.A.R. non giudica negativamente la possibilità di una provincia romagnola, sperando in una aggregazione di Imola; dal punto di vista pratico si tratterebbe di un ente con pochi poteri, privo del margine di azione che compete a una regione vera e propria, ma avrebbe un grande valore in quanto aiuterebbe a cementare il senso di appartenenza al nostro territorio, a rafforzarne l'unità."*

Infatti, non è solo lo storico confine della antica Flaminia costituito dal fiume Sillaro a far sì che Imola possa essere considerata parte della Romagna, ma anche sul piano culturale, economico e linguistico, sono diversi gli elementi che consentono di identificarla con la realtà romagnola, come ricorda Irti: *"Il collegamento di Imola con le altre città romagnole è già una realtà, per esempio per quanto riguarda il sistema bancario: le banche maggiormente radicate sul territorio sono il Credito Ravennate-Imolese e il Credito Cooperativo della Romagna Occidentale; ci sono poi alcune società partecipate che legano Imola a Faenza, come HERA, e la diocesi di Imola, separata da Bologna, comprende Lugo e altri comuni della Valle del Santerno."*

Irti conferma l'intenzione del M.A.R. di muoversi nei prossimi mesi per mantenere aperto il dialogo con l'opinione pubblica e con le forze politiche del territorio, facendo leva sull'emendamento che riconosce al consiglio comunale la facoltà di richiedere il passaggio a un'altra provincia.

Segreteria Regionale del MAR - 22 agosto 2012

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Provincia unica in Romagna: il commento del Sen. Lorenzo Cappelli, Presidente del M.A.R.

L'estate politica locale è stata (ed è ancora) caratterizzata dal dibattito sul riordino istituzionale degli Enti locali promosso dal Governo, pur con continui ripensamenti e contraddizioni. Particolarmente vivo, in particolare, è il dibattito riguardo l'abolizione e riduzione delle province e la conseguente realizzazione in Romagna di una Provincia unica, intesa da alcuni come surrogato della Regione autonoma. Ciò ha posto con grande forza il problema della Romagna, per la cui autonomia il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) si batte da più di venti anni, interessando sempre più i romagnoli, come hanno evidenziato i più recenti sondaggi della opinione pubblica.

Una prima osservazione che è opportuno fare, riguarda la svolta a 360 gradi del PD, che da sempre ha negato la Romagna (fin dai tempi del PCI) e che ha abbracciato la proposta della Provincia unica, anche se autorevoli esponenti, dopo una prima adesione, si sono dichiarati contrari. La svolta, da noi sempre auspicata, per realizzare le condizioni poste dall'art. 132 della Costituzione per arrivare alla creazione della Regione autonoma Romagna ci ha fatto piacere. Avremmo desiderato un po' più di autocritica da parte di chi, per più di venti anni, in maniera a dir poco antidemocratica, ha fortemente danneggiato con il suo atteggiamento i romagnoli nei loro più profondi e vitali interessi.

Dopo questa doverosa premessa, desideriamo entrare nel merito della Provincia unica romagnola sottolineando come il problema sia stato posto in modo ambiguo e strumentale, sia per la mancanza di un progetto concreto governativo, sia per il contesto generale in cui il dibattito si svolge, con un indirizzo più mediatico e propagandistico che politico-istituzionale. La Provincia unica nascerebbe come Ente di secondo grado, i cui organi direttivi vengono nominati dai Sindaci dei Comuni componenti la Provincia, e quindi senza una legittimazione popolare che deriva dall'elezione diretta degli amministratori.

È chiaro che un tale Ente non può essere considerato nemmeno lontanamente un surrogato della Regione, e per di più con competenze

limitate all'ambiente, ai trasporti, alla viabilità. Fra l'altro, è un problema di non poco conto, non si conoscono i criteri e le modalità con cui verranno nominati gli amministratori. A questo punto va subito chiarito che questo Ente, anche se migliorato, non potrà influire in alcun modo per modificare l'attuale rapporto di sudditanza della Romagna all'Emilia ed in particolare a Bologna. Questo

La Provincia unica nascerebbe come Ente di secondo grado, i cui organi direttivi vengono nominati dai Sindaci dei Comuni componenti la Provincia, e quindi senza una legittimazione popolare

deve essere detto con assoluta onestà: i romagnoli non possono essere beffati ancora una volta!

Fin d'ora auspichiamo che l'eventuale Provincia unica assuma il nome Romagna e che l'individuazione dei confini non ricalchi semplicemente gli attuali delle tre province soppresse, ma tenga conto dei confini storici, comprendendo i Comuni delle Marche e della Toscana che ne chiedano l'inclusione, primi fra tutti Montecopiolo e Sassofeltrio che, da tempo, con un Referendum vinto con straordinaria maggioranza, hanno chiesto l'aggregazione alla attuale Provincia di Rimini. Sarà così risolto un problema di fondamentale importanza per il quale il M.A.R. si è sempre battuto contro una Regione (l'Emilia-Romagna) che si è mostrata contraria, assumendo atteggiamenti

antidemocratici per non dire assurdi. Il problema dei confini non è soltanto di carattere storico-culturale ma soprattutto economico, consentendo la difesa dei prodotti tipici romagnoli ed il lancio del marchio "made in Romagna" per la valorizzazione di uno straordinario territorio ricco di tante e varie eccellenze.

Siamo disposti a partecipare al dibattito in corso e a contribuire a ricavarne il maggiore bene per la Romagna. Desideriamo altresì precisare con onestà e chiarezza che non possiamo rinunciare alla grande idea della creazione della Regione autonoma.

Sono personalmente convinto che in questa fase storica, caratterizzata da grandi novità e aspettative, si debba esplorare fino in fondo la

possibilità di mettere in moto le procedure previste dall'articolo 132 della Costituzione o da eventuali altri provvedimenti legislativi già approvati dal Parlamento ed in seguito annullati da un Referendum svolto in condizioni anomale (Devolution del 2006). Per l'art. 132 è fondamentale l'atteggiamento del PD che, governando nella maggioranza dei comuni romagnoli, è in grado di indirizzare i consigli comunali rappresentanti almeno un terzo degli elettori, a chiedere la Regione Romagna ed il relativo Referendum attuativo. Per il resto occorrerebbe una iniziativa governativa, possibile in questa fase di riforme costituzionali, che renderebbe giustizia ai cittadini romagnoli assicurando loro vantaggi enormi di cui, da gran tempo, sono stati esclusi.

Siamo addolorati nel dover riprendere la pausa estiva, comunicando un triste evento.

Il giorno 20 luglio scorso, all'età di 71 anni ci ha lasciato improvvisamente l'amico romagnolista

Gilberto Giorgetti

Gilberto faceva parte della Redazione del nostro mensile curando la rubrica dei personaggi. Romagnolista da sempre, presente in ogni circostanza che riguardasse la Romagna, ha interpretato la sua (nostra) terra con scritti esemplari. Nel mentre porgiamo sentite condoglianze alla famiglia, lo ricordiamo dedicandogli il presente numero del nostro giornale.

La Redazione



Intervento del Direttore

La lingua romagnola

di Ivan Miani

Wikipedia ha un particolare effetto sulla gente. Divide il mondo in due categorie: coloro che vi scrivono e i fruitori passivi. Per me, che vi scrivo quasi tutti i giorni, è uno strumento utilissimo... per studiare! Quando leggo un libro (su una cittadina romagnola, per esempio) vado su Wikipedia e integro la voce corrispondente.

A distanza di tempo, mi ricordo il libro molto meglio che se l'avessi studiato. Ma su Wikipedia trovo, a parte gli errori ortografici, una quantità di interventi inutili fatti da anonimi che mi costringono a monitorare le *mie* voci almeno una volta alla settimana per debbellare le loro nefandezze! Quindi per me Wikipedia è sempre in bilico tra precisione ed imprecisione.

Invece chi non vi scrive niente la ritiene una fonte autorevolissima e praticamente ufficiale. Potenza della "mediasfera" che avvolge la nostra vita quotidiana.

Un giorno, durante la "pulizia", sono andato a cliccare su "Dialecto romagnolo", una voce che mi è cara. Questa volta però non ho trovato interventi inopportuni.

Con mia grande sorpresa, sono stato reindirizzato a "Lingua romagnola"! Ed ho pensato: Fantastico! Ce l'abbiamo fatta!

Ho pensato agli sforzi fatti nel

2008 per convincere l'ISO che il romagnolo esisteva, poi mi è tornato in mente il mio tentativo di creare una wikipedia in romagnolo.

Insomma: questo successo mi coinvolge direttamente.

Mi sento molto partecipe perché sono l'autore dell'80% di "Lingua romagnola":

tutte le descrizioni della fonetica le ho prese dai miei libri ed ho fatto io tutte le tabelle. Ma c'è anche un motivo più profondo. Nel 2008 ho proposto io all'*International Organization for Standardization* (ISO) di cancellare il codice "eml" e di sostituirlo con i codici "rgn" e "egl". Cosa sono questi geroglifici? L'ISO, l'istituto di standardizzazione mondiale, oltre a fissare gli standard di qualità industriali, tiene anche un registro delle lingue del mondo, dall'aramaico allo zulu. Nell'autunno 2007 mi accorsi che al codice EML corrispondeva una fantomatica lingua chiamata "Emiliano-Romagnolo": una cosa che non esiste! Non sapevo se ridere o prendere la cosa sul serio. L'anno seguente presentai la richiesta di cancellazione. La richiesta fu accolta e, contestual-

mente alla cancellazione di EML, nel febbraio 2009 furono approvati due nuovi codici: RGN per il Romagnolo ed EGL per l'Emiliano.

Wikipedia (che, per fortuna, è scritta da persone prevalentemente di buon senso) recepisce le indicazioni dell'ISO. Scelta giusta: un'enciclopedia non deve creare propri criteri (sarebbe arbitrario), non deve fissare degli standard, bensì recepire quelli già esistenti. La comunità virtuale dei collaboratori ha cercato l'organismo più autorevole in materia di classificazione e catalogazione delle lingue ed ha scelto l'ISO, un'organizzazione internazionale e non governativa. Se, quindi, per l'ISO lo zulu è una lingua, anche su Wikipedia è descritta come lingua. Questo significa anche che, se io non avessi ottenuto la cancellazione di "eml" e la sua sostituzione con "rgn" ed "egl", su Wikipedia non sarebbe mai potuta apparire la voce "Lingua romagnola".

Dal 2009 (anno in cui l'ISO ha riconosciuto il Romagnolo) ad oggi sono passati ben tre anni, ma ne valeva la pena.

Archiviato questo successo, ora rimangono altri due obiettivi da raggiungere: 1) Ottenere dall'agenzia UNICEF che tutela le lingue in pericolo la cancellazione della famigerata "lingua emiliano-

romagnola" dall'elenco (l'agenzia è rimasta indietro alla situazione ante-2009; 2) Tornare alla carica su Wikipedia e ottenere la cancellazione *tout court* della voce "Lingua emiliano-romagnola".

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**



WIKIPEDIA



LA REGIONE ROMAGNA TIENE BANCO

di Valter Corbelli

Un debito pubblico al 123,3% e, stiamo a fare la classifica tra i Riformisti, Conservatori e Attendisti? Noi del M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna), da tempo parliamo della opportunità data dalla costituzione di una Regione Romagnola Autonoma per avviare a soluzione tutti i maggiori problemi della nostra terra.

Che non stiamo più ad elencare, in quanto sono sotto gli occhi di tutti, a partire dallo stato del mare. E' chiaro che costruire la Regione Romagna è sconvolgente per chi occupa il Potere, quindi, è ovvio che

vi sia un'azione di strenua difesa di questo Potere attraverso la ricerca affannosa di "soluzioni" minimaliste tese a salvare il salvabile. Cari Romagnoli, siamo imbarcati sulla Concordia e non vogliamo capire che l'Italia burontocratica ci sta trascinando sul fondo!

Stiamo attraversando una crisi epocale e anche Monti, a ben vedere, è insufficiente, i problemi e la stessa lotta politica mantiene livelli di recrudescenza inusuali in ogni altra nazione del mondo e non sarà una nuova legge elettorale a fare la differenza. I candidati da eleggere li hanno sempre scelti i partiti. I D'Alema, i Fini, i Veltroni, i Mancino, i Cicchitto, i De Mita, ecc. ecc., li presentavano in 10 collegi elettorali e sono ancora lì in Parlamento.

Quindi la prima Riforma da fare è quella Costituzionale che cambi profondamente le Regole: poi anche quella elettorale sarà ben accolta. Lo Stato va riformato nel profondo, 8.000 dipendenti della Banca d'Italia, a

fronte dei 1.600 della Banca d'Inghilterra, non ce li possiamo più permettere.

Stato, Regioni, Comuni, sono il massimo che ci possiamo permettere: tutto il resto va "spazzato" via insieme a decine di migliaia di leggi e regolamenti inutili che hanno l'unico scopo di "schiavizzare"

i Cittadini. Un guazzabuglio e una giungla dove nessuno capisce più nulla, vedi la vicenda del sequestro operato dalla Forestale alla foce del Marano.

Quando un negozietto che fattura 50.000 Euro all'anno, che stenta quindi

a sopravvivere, è visitato da ben tre "Autorità" nel corso di un mese, mentre migliaia di abusivi operano "tranquillamente" sulle spiagge, vuol dire che qualcosa non funziona. E' questa la lotta all'evasione di cui necessita l'Italia?

La Revisione della Spesa Pubblica, messa in mano al Supercommissario Bondi, (propinatoci in inglese "spending review"), non conduce da nessuna parte. Quello che vie-

Prefettura a protestare contro i tagli della spesa del Governo dimostrano poca consapevolezza della situazione, e spaventa che siano gli stessi che negli ultimi 15 anni hanno "abbandonato" la risorsa Mare, come elemento base del Turismo Romagnolo, profondendosi nella costruzione di una fiera tra le più grandi d'Italia, costruendo due Palacongressi; e ora due di questi Sindaci, anziché fare le fogne, vorrebbero spendere 150/200 Milioni per costruire l'opera inutile tra le inutili, il T.R.C., opera, che potrebbe essere ben rimpiazzata acquistando 5 Filobus elettrici che facciano la spola tra Rimini/Riccione.

Il M.A.R. è un semplice Movimento d'opinione e ovviamente non vuole dare addosso a nessuno: solo suggeriamo, a chi detiene le responsabilità maggiori, che è necessario prendere piena coscienza della crisi che attanaglia il paese e che tutti, proprio tutti, ad ogni livello devono attivarsi per contribuire a sbrogliare la matassa e il guazzabuglio delle norme, senò non se ne viene fuori.

A Roma possono emanare la legge urbanistica più perfetta, ma, se a livello Regionale e Comunale, non ci si sbarazza di norme e regolamenti fantascientifici che "regolano" la materia, tagliando anche oneri pubblici sproporzionati, che peraltro servono solo a pagare stipendi di organici troppo folti, non si riavvierà l'attività in questo settore di primaria importanza strategica.

E' la burocrazia il nostro male oscuro, e le Regioni Autonome che sciupano soldi non ce li possiamo più permettere.

La nuova Regione Romagna può rappresentare la "buona" occasione per sperimentare, su basi nuove, forme di Governo policentrico con un grado di efficienza sconosciute altrove, di cui la Romagna ha estrema necessità, per scrollarsi di dosso la "crisi"

che la comprime. Le altre forme di Governo paventate non ci saranno di alcun aiuto, se i cordoni della borsa resteranno a Bologna.



ne "tagliato" al centro ce lo ritroveremo caricato in fantasiose Tasse e Tributi a livello locale.

I Sindaci che vanno davanti alla



Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione del Nono dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 31 gennaio 1881.

Abbiamo parlato dei rapporti fra funzionari governativi e popolazione. Non possiamo tacere dei rapporti fra popolazione ed esercito.

Nell'autunno scorso Rimini fu teatro alla sciagurata uccisione di un milite musicante di fanteria; a Forlì pochi monnelli [sic] crearono fra bersaglieri e cittadini un momentaneo malinteso; ma mentirebbe tuttavia chi dicesse che l'esercito è mal visto dalle popolazioni di Romagna; mentirebbe chi volesse imputare ad intera una Regione due fatti fin dal loro primo accadere chiariti, e solo presentati in aspetto di conflitto fra popolo ed esercito da un partito che avrebbe appunto interesse ad accentuare in odio alle popolazioni il carattere regio e partigiano di truppe, che sono, al di sopra di tutto e di tutti, nazionali.

L'esercito in Romagna non ha mai trovato avversione, nemmeno quando, subito dopo Aspromonte, il governo fece del suo meglio per rendere marcato l'antagonismo fra le milizie e i cittadini; nemmeno quando, nel 1874, furono adoperati in opera di sciagurata rappresaglia politica compagnie e battaglioni di fanteria e squadroni di cavalleria, fatti accorrere a marce forzate da un luogo ad un altro.

Quanti sono stati in Romagna reggimenti d'ogni arma, non possono averne riportata che impressione migliore delle prevenzioni con le quali erano stati colà mandati di presidio; e noi, che d'ogni arma e d'ogni grado abbiamo conosciuto e conosciamo ufficiali e militi, possiamo assicurare di non avere mai udito contro le Romagne accuse e censure accennanti ad avversione del popolo per l'esercito nazionale.

Gli ufficiali si saranno lagnati di alcune difficoltà della vita, la quale, se offre larghi compensi negli alloggi e nel non eccessivo prezzo dei viveri, è per altro limitatissima in quanto a risorse di vita di società e di divertimento; si saranno lamentati anche della rigidità dei mariti, dei padri, dei fratelli, che guardano ben attentamente a chi ronza d'intorno alle mogli, alle sorelle, alle figlie; ma non potranno citare un fatto che valga a provare quella, che di questi giorni si è voluta da taluno scuoprire, antipa-

tia dei cittadini per l'esercito.

Radicali e moderati in questo non hanno nulla da rimproverarsi. Anzi possiamo affermare, con piena certezza di dire il vero, che i radicali hanno sempre abbondato in cortesie verso l'esercito, sì che noi abbiamo sempre visto ufficiali d'ogni arma, e dell'arma di cavalleria in ispecie, fraternizzare con cittadini d'idee notoriamente avanzate, senza che né nella coscienza dei militari, né in quella dei cittadini, ne scapitasse la reciproca dignità, e senza che ne venissero fuori ridicoli timori per la disciplina militare, o dubbi puerili sui doveri dei cittadini come ascritti a qualche partito.

Soltanto oggi si è tirata fuori la grande quistione dell'antagonismo fra popolo ed esercito; ma se chi ha cercato di accendere gli sdegni avesse pensato a ciò che faceva, avrebbe desistito presto da un'opera che non ha trovato applauditori né fra i radicali di Romagna, né tra i patriottici cittadini che servono la Patria nelle file dell'esercito.

I primi allarmi sono cominciati, come è noto, qualche anno fa - nel 1878 - a Rimini, al tempo delle grandi manovre.



Gl'internazionalisti romagnoli, la cui attività si manifesta tutta in un gran lusso di proclami che l'autorità ha il gran torto di sequestrare, approfittarono della formazione in Rimini di un campo militare, per disse-

minarvi dei foglietti a stampa pieni delle solite tirate contro gli eserciti permanenti, contro le vittime della caserma, contro il tributo di sangue pagato dal popolo con la Coscrizione; ed altre tante frasi, tolte di peso dai trattati di filosofia umanitaria.

Le autorità militari si allarmarono per questa insignificante seminazione cartacea, interdussero ai militari l'ingresso in città, ai cittadini nel campo; e la solita stampa, sempre sollecita a fare gran chiasso per tutto che serva ai suoi scopi, giù a dire che le sette in Romagna minavano nientemeno che l'esercito!

Le sette? !...

Ma sanno i signori banditori della stampa moderata quali e quanti sono questi tremendi settari romagnoli,

questi nihilisti [sic] da far orrore, questi minatori dell'esercito, e sovvertitori d'ogni ordine sociale?!...

Gl'internazionalisti in Romagna non sono mai stati gran cosa; e se il governo di Sinistra non avesse imitato, nel perseguirli, il governo di Destra quando perseguitava i repubblicani, gli internazionalisti si sarebbero trovati presto a corto di numero, d'importanza e di significato.

Si chiamano: *sezione di Cesena, sezione d'Imola, sezione di Faenza*, sezione di che so io; ma in sostanza non sono che piccolo numero di giovani, la maggior parte stanchi della misteriosa aspettazione dei mazziniani, ed entusiasti, per sentimento, delle grandi frasi con cui oggi si annunziano i più gravi problemi sociali. Declamano contro l'iniquità dell'attuale ordinamento della famiglia, ed appena a vent'anni hanno moglie in piena regola dinanzi allo stato civile; invocano l'anarchia, e si affaticano a cercare per le proprie comitive un capo abbastanza colto, come dicono essi, che li diriga; protestano contro le cento ed una iniquità sociali, e vivono tutti di lavoro onesto ed operoso; tirano a vivo inchiostro contro la borghesia gaudente, e se la godono anch'essi in lieti e festivi convegni; vestono, più che decentemente, con eleganza e ricercatezza, e potrebbero formare un magnifico bouquet della *jeunesse dorée* dell'internazionale romagnola nella sezione etnografica della prossima esposizione nazionale in Milano.

Eppure di questi apostoli il governo si è dato gran pensiero, li ha perseguitati con ammonizioni, con processi d'ogni maniera, con quotidiane persecuzioni, senza riuscire ad altro risultato che a farli credere più di quello che sono, e a rendere preziosi i loro manifesti a furia di sequestrarli.

A parte l'Andrea Costa, che è forse l'unico - non internazionalista - ma socialista italiano, che e per l'assiduità negli studi, e per la vivacità dell'ingegno, e per la serietà della propaganda, possa considerarsi come uno dei giovani che appartengono coscienziosamente non al partito, ma alla scuola socialista; quasi tutti gli altri di Romagna sono giovanotti disgustati o di questo o di quel partito; sforniti di quella serietà di studi che occorre per trattare davvero le questioni sociali;



segue da pag. 5 - Alfredo Comandini

e solo affascinati dalla novità e dalla vaghezza dei nomi, e pieni di un onesto e lodevole desiderio di dire e di fare, che, ordinato a pratico scopo, farebbe di loro ottimi elementi a migliorare, in quanto possibile, la condizione delle popolazioni Romagnole, e della gioventù in specie.

Ma di fronte all'Andrea Costa e ai suoi seguaci quale è stato il contegno del Governo?... Li ha trascinati giorno per giorno, arbitrariamente, di carcere in carcere; è andato cercando dovunque, e quasi dappertutto invano, giudici che li condannino; li ha aiutati a formarsi un'aureola di martirio, che per tradizione e per sentimento è efficacissima sull'animo delle popolazioni romagnole; è arrivato persino a credere che la salda compagine dell'esercito nazionale possa essere intaccata dalle frasi rimbombanti di qualche innocuo proclama.

Dal canto loro gli altri partiti hanno avuto paura di perdere o il primato o l'importanza; non hanno capito che la vera libertà vuole che vi sia posto per le idee di tutti; e gl'internazionalisti, i socialisti, sono diventati un valore nominale capace di mettere in pensiero il facilmente penseroso governo; valutato a gran prezzo sul listino politico utilitaristico della stampa moderata; e, per di più, destinato oggi a fare le spese di quanto turba in Romagna l'ordine pubblico.

Le vecchie lotte fra moderati e repubblicani; le tristi conseguenze delle gelosie di partito; la disgraziata e pernicioso condotta del governo moderato, non hanno valso al governo progressista, neppure come esempio; e del pari non hanno persuaso in Romagna a molti uomini di partito che col volere impedire violentemente alle idee - per quanto

pazze e strane - il loro corso, non si evita il male, anzi lo s'inasprisce.

Governo e partiti, dinanzi alla frequenza dei bianchi o rossi proclami socialisti, non dovrebbero cadere in accessi di poliziesco furore, di spavento conservatore, di gelosia di primato; dovrebbero persuadere alle masse che è anche in essi coscienza della pur esistente ed incalzante qui-

stione sociale; che leggi, provvedimenti di sodalizi, educazione e cultura, tutto è e deve essere coordinato alla risoluzione dei gravi problemi; e che la quistione - ardua al di sopra d'ogni altra, universale ed eterna - non la risolveranno certo, né con manifesti, né coll'infuriare di eventuali intemperanze, gli eleganti giovinotti internazionalisti di Romagna.

Ma come si comportò finora il Governo?... Come si spogliarono finora i partiti romagnoli dei loro vizi d'educazione?...

Lo abbiamo già visto, per non avere bisogno di rinnovare la poco piacevole rassegna.

Questa nostra digressione sugli internazionalisti, sui socialisti di Romagna - la vita delle cui sezioni od associazioni è anche più rudimentale di quella delle Associazioni popolari delle quali già scrivemmo - ci ha portato un poco lungi da quanto dicevamo sui rapporti fra la popolazione romagnola e l'esercito; ma è stata una digressione opportuna a provare che la parte dalla quale mossero i primi atti verso l'esercito non era male intenzionata assolutamente, e solo obbediva alle malinconie di una filosofica propaganda, insufficiente dinanzi al sentimento unanime delle popolazioni e alla disciplina dell'esercito.

In Romagna, come nel resto d'Italia, si comprende e si apprezza, anche dai radicali, dai classicisti della politica, l'alta influenza unificatrice dell'esercito in una nazione di formazione così recente come l'Italia; in Romagna, il popolo vero, quello che lavora

e nelle Città e nelle campagne, si presenta volentoso al sacrificio [sic] patriottico della coscrizione; in Romagna si capisce - e le Associazioni popolari al ritornare di qualche loro socio lo veggono - si capisce che l'esercito è oggi scuola tanto efficace, da far dimenticare, per un momento, tutti i mali che sono propri degli eserciti permanenti.

Il popolo romagnolo, quel popolo i cui sentimenti, non accompagnati da una corrispondente educazione e cultura, fanno tanta paura ai facili accusatori delle Romagne, ha verso l'esercito tanta maggiore propensione, quanta meno ne hanno le classi

dirigenti.

Queste, finché durò l'iniqua legge che ammetteva i cambi, sottrassero sempre i propri giovani alla coscrizione, ed ora se ne escono pel rotto del volontariato d'un anno, privilegio che per la nobiltà e per la borghesia grassa di Romagna dovrebbe, per lo meno, essere sospeso.

Esaminando l'annuario militare, e guardando ai quadri delle scuole e degl'istituti militari, i nomi delle famiglie romagnole vi figurano rari nantes; e per queste classi, gelose dell'ordine, della proprietà, e conservatrici fino al settarismo, la carriera militare non è quella per la quale avviano di preferenza la propria gioventù.

Non si parli in odio alla Romagna di avversione fra popolo ed esercito; si parli piuttosto di eccessiva freddezza delle classi dirigenti per la vita militare, e si sarà più nel vero.

Le Romagne, quando si sono combattute le guerre per l'indipendenza nazionale, hanno dato larghissimo contingente di volontari.

Dal 1831 al 1867 la gioventù romagnola è sempre accorsa numerosa dove fosse da esporre la vita per la libertà e per l'onore della Patria; e questa gioventù è sempre uscita, nella sua grandissima maggioranza, dalle officine, dalle campagne, dalle classi popolari. Nel 1867 una colonna di Romagnoli, tutto popolo, combatté coraggiosamente e disperatamente pel buon diritto dell'Italia su Roma.

Ebbene, tutto questo popolo di volontari, non è mai riuscito a costituire, come in altre regioni italiane, sodalizi di Veterani o di Reduci; è ritornato alle proprie officine, ai propri campi, alle proprie famiglie, pronto a tentare gli ardui della guerra, ma dimentico di utilizzarli in pace, come sarebbe stato suo diritto.

Questo popolo, volentoso in guerra ed ardito, è ritornato fra le mura native, forte della propria coscienza di non essere mai fuggito - anche perdendo - dinanzi al nemico, né nel 1831 sotto Cesena; né nel 1848 e 49 nel Veneto e a Roma; né nel 1859 e nel 1860 coi cacciatori delle Alpi, al Volturno, in Sicilia; né nel 1866 nel Tirolo; né nel 1867 nella Campagna Romana. E pure questo popolo di volontari non ha mai dato luogo a contestazioni deplorabili con l'esercito; non ha mai trovato briciola di passione a raffazzonare su ragionamenti appassionati circa i meriti dei volontari e dell'esercito regolare; non ha mai approfittato delle proprie gloriose tradizioni per suscitare quell'antagonismo di cui non è molto si è voluto accusarlo.



REGIONE ROMAGNA “. Basta!...a mnèr e' càn per l'era...”

di Pietro Bisoni

(Sono oltre 20 anni che lo diciamo! E ancora non si vuole agire, sarà l'ignoranza, ma per quello che riguarda lor signori si danno da fare). In tal senso mi pare si voglia dimenticare chi da 21, anni sostiene l'esigenza di sostenere un referendum per il riconoscimento ai romagnoli della loro dimensione territoriale ed il governo socio economico della propria gente, il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna), il Padre fondatore l'On. Stefano Servadei, il Presidente Sen. Lorenzo Cappelli, tutti i responsabili e componenti del Consiglio Regionale fino all'ultimo degli aderenti al movimento che con sacrificio e dedizione lo sostengono (che per ovvi motivi non sto ad elencare). E proprio partendo dal commento del sindaco di Forlì “c'è molto da fare”. La politica coi “paraocchi” fin qui perpetrata (altro che globalizzazione!), ha provocato e provoca ritardi e costi insanabili sotto tutti i punti di vista. Si pone ancora l'esigenza di incrementare la conoscenza reciproca dei territori, di sviluppare letture territoriali “comunitarie” e, cosa fino ad oggi insormontabile, di passare da una cultura regionalistica (Bologna dipendente) alla nostra terra, alla Regione Romagna, perché una parte dell'attuale ceto politico faticerà ad adattarsi a questa trasformazione, in quanto appartenenti all'*ancien regime* del partito trasversale della spesa pubblica; così come le classi dirigenti locali (al contrario dei cittadini). Sarà forse “Caronte” ed il caldo di questi giorni? O la ne-

cessità che si fa virtù, un'ipocrita virtù, dettata dalla grave situazione economica? Dettata dalle preoccupanti analisi di questi giorni apparse sui giornali sui ritardi e sulle difficoltà di sviluppo del “nostro” territorio (l'economia, la viabilità, i trasporti, l'Università, la Sanità, le infrastrutture e via dicendo); esattamente tutto quello che il M.A.R. sostiene da 21 anni, (così si sono persi 21 anni di mancato sviluppo e di contenimento dei costi per il rifiuto dei nostri governanti a livello locale, provinciale, regionale e nazionale). L'occasione che oggi si paventa dell'unificazione delle provincie in Provincia della Romagna, nasce non dalla volontà politica socio culturale e nemmeno dalle esigenze espresse, ma dalla paura dell'abolizione delle provincie romagnole. Nel decreto “salva Italia” di Monti si prevedeva la soppressione delle Provincie e il trasferimento delle loro funzioni a Comuni e Regioni, ma viste le pesanti proteste, il Governo ha dovuto elaborare un nuovo piano per l'abolizione delle Provincie, per aggirare la resistenza che gli enti e i partiti, introducendo requisiti indispensabili per il mantenimento: più di 350.000 abitanti, la superficie di almeno 3.000 chilometri quadrati. Stante così le cose per le Provincie Romagnole non ci sarebbero speranze. Rimini, non ha nessuno dei requisiti; Forlì - Cesena e Ravenna sono a “posto” solo per quanto riguarda la popolazione. Questa nuova situazione ha scaturito forzatamente quel dibattito tanto invocato dal M.A.R.,

all'interno dei partiti in particolare del PD. Finalmente (la sinistra) si rende conto dei gravi pericoli di arretramento e dell'isolamento delle attuali realtà Provinciali, dove competitività e sviluppo hanno perso la loro capacità. ...Eh! dispiace ancora leggere che per la nascita della Regione Romagna non ci sarebbero i fondi sufficienti per costruirla, quando al contrario abbiamo le strutture e le risorse per farlo, applicando lo scorporo delle nostre ricchezze dall'Emilia. Quando da tutti si afferma che dall'unificazione delle provincie si abbatterebbero i costi ormai intollerabili della macchina pubblica e vi sono altre ragioni che ostano questo “inutile” passaggio. L'abolizione delle Provincie e la realizzazione della Regione è l'alternativa riformista e di progresso. Serve la Regione Romagna, questa è la richiesta che rivolgo a voce alta a tutti Voi. Basta!...a mnèr e' càn per l'era...(parlare a lungo cercando di evitare l'argomento che interessa)...perché si continua a menare il can per l'aia...anche perché le 3 Provincie romagnole, per coloro che le sostengono, sono nella eventualità il punto di arrivo e comunque sempre alle dipendenze di Bologna: noi del “il Movimento per l'Autonomia della Romagna” chiediamo il distacco della Romagna dall'Emilia, l'autonomia del proprio territorio, della propria economia, del fare e dell'agire della propria gente in senso lato della politica socio economica regionale, nazionale ed europea.

Gli artigiani

di Albino Orioli

Il mese scorso, sono stato per alcuni giorni alle terme di Chianciano per curare i disturbi del fegato. Di pomeriggio me ne andavo a visitare i paesini collinari vecchi come il cucco. Girando a piedi per i viottoli, ho potuto constatare che vi sono ancora piccoli artigiani che svolgono svariati lavori che si sono tramandati da vecchie generazioni, anche se, a dire il vero, stanno scomparendo perché i giovani di adesso pensano a tutt'altro. In un paesino c'erano delle donne anziane che filavano la lana e alcune facevano le maglie con i ferri con quella lana di pecora per i loro figli che lavoravano la terra o con i muratori. E, nel vedere tutte quelle cose, mi è venuto alla mente il mio paese natio, quando, appena alzato, sentivo il fabbro che batteva i ferri sull'incudine. Oppure, udivo il sibilo della piallatrice del falegname. Poi mi potevo fermare nel laboratorio dell'orologiaio per vedere aggiustare i vecchi orologi e le sveglie. Potevo vedere il calzolaio che portava fuori il suo banchetto e all'ombra della Chiesa accomodava vecchie

scarpe e sandali. O fermarmi nella bottega dell'arrotino che con la sua mola e la goccia d'acqua che le scendeva sopra affilava coltelli e forbici che le massaie gli portavano. Poi c'era la bottega del barbiere, la più frequentata da noi adolescenti, dove abbiamo imparato a fumare nostro malgrado. Il vecchio mugnaio, tutto bianco infarinato che con il suo cappellino in testa batteva con il martelletto a scalpello le macine perché triturassero nel miglior modo possibile le granaglie. La botteguccia del meccanico di biciclette ad accomodare le gomme bucate o mettere i raggi alle ruote o cambiare gli zucchetti dei freni. C'era anche una piccola bottega dove un signore, al pomeriggio, sprangava i tegami di coccio dove poi le massaie cuocevano il coniglio o il pollo, in quanto in quello nuovo non sarebbe venuto saporito come nel vecchio. Ogni tanto, poi, veniva in paese un ombrellaio ed erano in tanti a portarli per essere aggiustati. Oggi, gli artigiani si contano sulle punta delle dita ed è un vero peccato, nonostante fossero umili mestieri ma che davano da mangiare alla famiglia. Sono convinto che, se andiamo avanti di questo passo, tanti artigiani potrebbero ritornare, in quanto le famiglie hanno incominciato a fare economia e buttano via poca roba ormai.



In ricordo di Giulio Costa

di Angelo Minguzzi (prima parte)

Nel novembre del 1943 fu istituita a Lugo una sezione staccata del Liceo Scientifico di Ravenna e fu un successo: gli iscritti alla nuova sezione staccata furono più numerosi degli iscritti alla sede di Ravenna. Si era realizzata così, in modo spontaneamente semplice per evitare i disagi ed i pericoli della guerra ai numerosi studenti di Lugo e della Bassa Romagna frequentanti il Liceo ravennate, l'idea che il professor Giulio Costa da tempo accarezzava.

E fu così che, fin d'allora, Giulio Costa, a cui era stata affidata la direzione della sezione staccata, si mise all'opera con intenso impegno per reperire i mezzi ed individuare i modi più proficui per fare di quello, che già pensava sarebbe stato, in un futuro non lontano, il 'suo' Liceo, un centro scolastico secondario estremamente avanzato nella formazione scientifica dei giovani.

Lo stile, con cui egli riusciva a realizzare i suoi progetti, sempre accuratamente preparati ed a lungo meditati, era, in ogni caso, caratterizzato dalla sua abilità a sostenere con durezza tenacia le proprie idee e dalla sua indubbia capacità di individuare i modi e gli strumenti idonei a rimuovere ogni ostacolo.

Fu tale stile di guida che consentì alla Sezione Staccata di superare, senza gravi danni, le innumerevoli difficoltà ed i rischi derivanti dalle azioni militari degli ultimi due anni di guerra e di trovare, pur nelle ristrettezze dell'immediato dopoguerra, sistemazioni decorose e mezzi adeguati ad accrescere l'efficacia dell'attività didattica e, conseguentemente, a conseguire buoni livelli culturali e formativi. Ciò fu importante, anzi fondamentale, in quanto aiutò, di certo, il Ministero della Pubblica Istruzione a decidere che, a partire dal primo ottobre 1947, la Sezione Staccata lughese del Liceo Scientifico di Ravenna divenisse un Liceo autonomo: divenisse il Liceo Scientifico di Lugo.

La notizia a Giulio Costa che, ovviamente, fu nominato Preside del nuovo Liceo, fece l'effetto di una iniezione di un'enorme quantità di energia fresca e vigorosa che, arricchendolo di nuove "idee", ampliò il suo impegno: lo si trovava a scuola la matti-

na, il pomeriggio e la sera, spesso fino a tardi. Il suo lavoro era indirizzato, da un lato, a dare una concreta realizzazione alle predette "idee" e dall'altro, al mantenimento ed all'estensione della conoscenza, più precisa e minuziosa possibile, di ogni particolare della sua Scuola (come esempio si può citare che egli, di ogni studente, conosceva la diretta identità fisica, l'andamento scolastico aggiornato e molto anche della vita della sua famiglia).

Le "idee" che trovarono una concreta realizzazione furono numerose e di ognuna Giulio Costa diede un'accurata ed esauriente informazione al Ministero della Pubblica Istruzione, al Provveditorato agli Studi e agli am-

bienti scolastici che, di volta in volta, giudicava opportuna. Di esse, a modo d'esempio, con rapidi cenni, qui se ne ricordano solo tre.

La Scuola aperta il sabato pomeriggio per liberi incontri tra studenti ed insegnanti. Si trattava di incontri, che il Preside Giulio Costa aveva a lungo e accuratamente studiato e preparato per dare agli studenti la possibilità di dialogare, in libertà e in un clima cordiale e franco, con gli insegnanti sui loro temi preferiti, sia per manifestare e verificare la qualità delle loro intuizioni e della loro inventiva, sia per essere aiutati a trovare la soluzione ai problemi incontrati od a controllare se le soluzioni tentate avessero avuto qualche possibilità di successo. Si trattava di incontri che aiutavano i giovani a rendersi conto che il lavoro, da loro svolto direttamente come soggetti attivi, era sostanziale nella "costruzione" della loro formazione e nell'apprendimento delle loro conoscenze; quindi, di incontri che davano ai giovani la capacità di seguire e di sapersi, garbatamente, inserire nelle lezioni del mattino, a cui partecipavano quasi sempre passivamente, in modo da divenire soggetti più attivi nella "costruzione" della loro cultura.

L'intitolazione del Liceo a Gregorio Ricci Curbastro. L'intitolazione era già stata, da tempo, regolarmente approvata dagli organismi interni della Scuola, ma fu divulgata solo alla fine del 1952 allo scopo di favo-

rire un accordo di collaborazione tra Scuola e Comune di Lugo per l'organizzazione delle celebrazioni del centenario della nascita dell'insigne matematico lughese, che cadeva il 12 gennaio 1953. L'accordo si fece e si stabilì che le cerimonie celebrative avvenissero in due tempi: la prima, che doveva essere celebrata in prossimità della data della ricorrenza, si tenne la domenica 18 gennaio 1953 e si incentrò principalmente sul contributo che lo scienziato lughese aveva dato alla sua città come consigliere comunale e provinciale e come studioso dei problemi idraulici del territorio, la seconda, che doveva tenersi solo quando l'intitolazione del Liceo a Gregorio Ricci Curbastro avesse avuto il riconoscimento ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione e delle altre Istituzioni Civili, per ritardi dovuti alla lentezza della burocrazia, poté avvenire solo il 2 maggio 1954. Quest'ultima, che fu preparata, organizzata e realizzata dal Preside Giulio Costa con una meticolosa attenzione sostenuta da un intenso lavoro, si incentrò, invece, sull'opera di Ricci Curbastro scienziato, egregiamente illustrata sia nel discorso di commemorazione ufficiale, denso di pensiero e di una chiarezza emblematica, tenuto dal prof. Bruno Finzi, che in Italia era il più insigne tra i continuatori degli studi del Ricci, sia nel discorso improvvisato, tenuto a chiusura della cerimonia, dal prof. Francesco Severi, Presidente dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica, che avvinse e commosse i presenti per l'acutezza degli approfondimenti concettuali e per il carico di penetrante umanità. Il successo della cerimonia fu enorme anche per la numerosa partecipazione di alte personalità nel campo della cultura, dello stato e della religione e per la risonanza che ebbe nell'ambito dei matematici italiani più illustri.

La sede del Liceo in edificio appositamente costruito. Verso la metà degli anni cinquanta, il Preside Giulio Costa era ormai profondamente convinto che il 'suo' Liceo avesse maturato il diritto di meritare la sede in un edificio appositamente costruito. Egli, che a ciò pensava da anni ed aveva studiato ogni particolare con minuziosa accuratezza, aveva già in testa tutte le caratteristiche strutturali del nuovo edificio. Quel che gli rimaneva da fare era "convincere" gli enti pubblici interessati (Provincia e Comune) ed aiutarli a reperire i fondi per finanziare i lavori. Sembrava facile, ma non lo fu, ci volle tempo e solo quando egli riuscì a coinvolgere nella questione anche il Ministero tutto si sbloccò.



G. Ricci-Curbastro



(Segue da pag. 8)

La costruzione si fece e nel novembre del 1962, il Liceo Scientifico "Gregorio Ricci Curbastro" poté trasferirsi nella

nuova sede di viale degli Orsini 6, in un edificio appositamente costruito con le caratteristiche strutturali volute dal Preside Giulio Costa. Un aspetto che va sottolineato è che l'edificio ospitava nel seminterrato (cosa rara, forse unica per un liceo) un'officina ed una falegnameria ottimamente attrezzate, che consentirono, e consentono, di costruire gli strumenti e le

attrezzature progettati per realizzare ogni progetto di didattica innovativa, e che consentirono, lavorando solo di sera, a Giulio Costa ed ai quattro astrofili lughesi Giulio Tampieri, Mario Minardi, Giuseppe Bartolotti e Giovanni Roccati, in particolare per la manualità e le intuizioni di quest'ultimo, di eseguire l'intera costruzione del Telescopio che dal 1971 svetta sul



tetto del Liceo.

Alla fine degli anni cinquanta, l'eco della concretezza con cui il Preside Giulio Costa era intervenuto e stava intervenendo per arricchire il 'suo'

Liceo di mezzi e di modi che favorissero un'attività didattica impostata su una più diffusa interdisciplinarietà, sull'estensione del lavoro sperimentale eseguito anche direttamente dagli studenti nello studio delle discipline scientifiche, sulla creazione di momenti in cui fare emergere questioni intensamente problematiche per stimolare la crescita dell'intuizione e della razionalità, si era ampiamente diffusa negli ambienti scolastici italiani. In particolare, aveva raggiunto anche l'Ufficio AIM (Aggiornamento Insegnanti Medi) del Ministero della Pubblica Istruzione. Questo Ufficio, che aveva valutato molto positivi i risultati di quelle attività, stabilì di

inserire il Preside Costa nel gruppo di

quattro presidi, che istituì per poter disporre, per quanto riguarda l'aggiornamento degli insegnanti, di un organo di riferimento, con il quale mantenere uno stretto contatto di consultazione continua.

La bontà delle idee e l'attenzione, con cui, fin dall'inizio, il Preside Giulio Costa intervenne nelle predette consulenze, accrebbero la stima di cui già godeva negli ambienti Ministeriali. In tal modo, egli si trovò ad operare su un terreno molto favorevole alla realizzazione dei suoi progetti sia per quanto riguarda la Scuola sul nostro intero territorio sia per quanto riguarda le innovazioni metodologico-didattiche nel 'suo' Liceo.

Infatti, nell'anno scolastico 1959/60, egli riuscì a far partire, nel Comune di Bagnacavallo, i primi Corsi di Ricambio e di Aggiornamento Culturale di Istruzione Secondaria (C.R.A.C.I.S.), istituiti con l'intento di portare gli adulti, in possesso della sola licenza elementare, ad una istruzione corrispondente a quella della scuola media inferiore. L'iniziativa, che fu accolta molto positivamente ed ebbe un successo inaspettato, fu, ovviamente, estesa negli anni successivi e si diffuse, nell'arco di una quindicina di anni, a tutto il territorio della Bassa Romagna.

(La seconda parte sul prossimo numero)

Corriere Alleato 1944 – Aeroporto di Forlì

di Ottorino Bartolini

In un interessante incontro con rappresentanti delle Forze Armate coinvolte a conoscere ed approfondire i vari aspetti politico-militari della Linea Gotica (incontro al quale sono stato invitato a dare la mia collaborazione), voglio portare all'attenzione dei forlivesi e dei romagnoli

uno dei documenti che abbiamo consultato e che ho messo a loro disposizione.

Si tratta del Corriere Alleato, n° 78 di mercoledì 23 novembre 1944, il Bisettimanale che, al seguito delle forze alleate anglo-americane impegnate sul fronte della Linea Gotica, sfondata e superate le prime linee di difesa tedesca del feldmaresciallo Kesserling, riporta che "le truppe dell'VIII armata serrano su Faenza e Ravenna" e, in prima pagina, che "l'aeroporto di Forlì sarà un base per quadrimotori".

Di seguito l'informazione precisava che "Commentatori militari hanno detto che la liberazione di Forlì, città di 65.000 abitanti da parte delle truppe alleate, elimina un altro grande ostacolo lungo la strada della pianura pada-

na che conduce alle regioni dell'Italia settentrionale. Il fatto costituisce qualcosa di più di un altro arretramento del fronte per l'esercito tedesco".

Ecco i punti fondamentali di tali commenti:

L'aeroporto di Forlì può accogliere i più grandi bombardieri alleati. Esso viene facilmente rifornito dalla linea ferroviaria e dalla statale Bologna - Rimini.

Questo aeroporto è più vicino di 400 km. alla Germania della grande base alleata di Foggia.

Ci vorrà indubbiamente del tempo per riparare l'aeroporto di Forlì, ma quando esso sarà messo in efficienza sarà certamente più facile bombardare dal sud la Germania.

La rotta dei bombardieri sarà più breve, il carico della benzina minore e, di conseguenza, il carico delle bombe maggiore. Per la Germania non ci sarà più tregua".

Gli anglo-americani avevano trovato un ruolo per l'aeroporto di Forlì in quel contesto del 1944.

Considerato che la Regione E/R e altri a livello locale, romagnolo e nazionale, in 40 anni dal 1970 ad oggi non hanno saputo trovare soluzione e prospettive, per l'aeroporto di Forlì non ci resta che sperare sugli arabi e i cine-



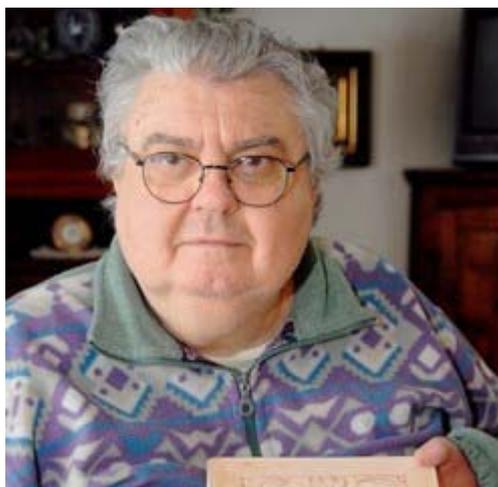
Un omaggio al compianto Gilberto, tratto dal CorriereRomagna.it del 21.07.2011

Ieri in ospedale il decesso del 71enne appassionato storico e ricercatore, autore di decine di libri e studi

E' morto Gilberto Giorgetti

Lascia uno sterminato patrimonio di foto e documenti d'epoca

FORLÌ. E' morto ieri alle 15, nel reparto di Neurologia dell'ospedale "Morgagni-Pierantoni" dove era ricoverato da sabato scorso per un ictus, il 71enne Gilberto Giorgetti, appassionato storico e ricercatore, follemente innamorato di Forlì, sulla quale aveva raccolto una sterminata e inestimabile collezione di foto e documenti d'epoca. Era quello il tesoro che custodiva in un archivio tenuto con scrupolo e precisione nel suo studio frequentando fiere e mercatini, sempre attento alle testimonianze cartacee del passato, che, però, aveva lo slancio e la generosità di condividere con tutti coloro che chiedevano in prestito una foto o una cartolina per pubblicazioni o mostre. Impiegato alle Poste, il suo ufficio era in piazza Saffi e dalla finestra guardava San Mercuriale, si era dovuto ritirare per l'invalidità causata da una brutta malattia al midollo spinale che, progressivamente, lo aveva portato su una carrozzina. Ma proprio in quella condizione,



vita per la moto. Noi, Forlì, il mondo", "Mototemporada romagnola 1959-1971", tradotto anche in inglese; "Mario Preta. Un campione in punta di piedi" e, l'ultimo, dedicato a Dino Valbonesi, detto "Cadinéla". «Gilberto era uno storico e scrittore formidabile - rac-

conta proprio Sansovini con le lacrime agli occhi -. Ci conoscevamo fin da ragazzini quando frequentavamo la parrocchia di Vecchiazzano guidata da don Biagio Fabbri. Io me ne intendo di motociclismo mentre lui non ci capiva nulla. Allora io raccontavo e lui scriveva, con il suo immancabile bacchetto di legno che teneva stretto nella mano destra». Una passione, quella per i libri, nata negli anni '80 grazie all'amicizia con don Gianmichele Fusconi, parroco di Regina Pacis, col quale nel 1989 avevano dato alle stampe "Foto di famiglia. Forlì ieri e oggi", confrontando immagini d'epoca a quelle attuali. Contenti ripresi nel 2001 e nel 2002 con le due edizioni de "La città scomparsa", andato letteralmente a ruba. Originario di Vecchiazzano, sul quale aveva scritto nel '98 un volume interamente dedicato all'amato quartiere, da cinque anni collaborava e dava anima al sito <http://www.vecchiazzano.it/>, ideato dagli amici Andrea Gorini e Renzo Bassetti. Giorgetti, i cui funerali si svolgeranno lunedì, lascia la moglie Giuseppina, vero e proprio angelo custode, i figli Giorgio (41 anni) e Fabio, 43, che gli aveva dato i nipoti Edoardo e Angelica, questa di soli sette mesi. Ma di Gilberto, chi scrive, ricorda quella curiosità quasi infantile sempre accesa negli occhi. In ogni momento pronti ad illuminarsi per un progetto che desse lustro alla sua città. Gaetano Foggetti



METROPOLI PRE AMBROSIANA

di Giuseppe Sgubbi -- Quinta parte

A parere di alcuni cronisti settecenteschi ed ottocenteschi, la chiesa milanese sarebbe stata fondata da S. Barnaba o da S. Antalone, cioè da uno dei 72 discepoli di Cristo. Conseguentemente tale chiesa sarebbe stata insignita del titolo di metropoli ecclesiastica già dalla sua fondazione. Effettivamente, come già detto, le chiese che potevano vantare una origine apostolica o sub apostolica non erano soggette alla dipendenza papale, perciò anche se in antico non erano espressamente dette "metropoli", avevano di fatto poteri metropolitici. Ma l'origine della chiesa milanese non risale a tale alta antichità: il suo primo vescovo, S. Antalone, ha tenuto tale cattedra solo verso la fine del II secolo, se non addirittura all'inizio del III. L'errore, se così si può dire, commesso da questi eruditi fu quello di aver dato eccessivo credito ad una antica cronaca, il *De situ civitatis Mediolani*¹ opera di data incerta, meglio conosciuta come *Datiana Historia*, e ad uno scritto di Paolo Diacono², il *De Episcopis Mettersibus* (VIII secolo) nelle quali effettivamente viene riportata la notizia che questi due discepoli sarebbero i fondatori di varie chiese, fra cui quella milanese. Sicuramente cotesti eruditi presero sul serio anche l'anonimo scrittore greco che verso il VI secolo stilò il catalogo dei 72 discepoli, e non si resero conto che questi scelse dalle sacre scritture dei nomi alla rinfusa e che ad ogni nome assegnò arbitrariamente una diocesi. Perciò tale antichissima presunta *metropolitanità*, deve essere respinta senza esitazione. Poco credibile è pure l'ipotesi che la chiesa milanese sia diventata metropoli al seguito della divisione

civile dell'Italia al seguito della riforma voluta dall'imperatore Diocleziano avvenuta nel 297; siamo ancora



nel periodo delle grandi persecuzioni! Sorprende non poco che vi sia ancora qualche studioso che crede a questa eventualità. Molti sono invece gli studiosi fermamente convinti che nei primi decenni del IV secolo la chiesa milanese fosse sicuramente metropoli. Questi portano come "prova" uno scritto di S. Atanasio. Questo santo, descrivendo le vicende del sinodo milanese del 355, fa presente che alcuni vescovi, a causa degli ariani, furono costretti all'esilio e riporta i loro nomi, fra gli altri Dionisio di Milano, Lucifero di Cagliari e Paolino di Treviri; ebbene, considerato che a questi tre vescovi S. Atanasio aggiunge la dicitura *Metropolis*³, cotesti studiosi hanno pensato che si possa intendere "*Metropoli Ecclesiastica*", mentre invece, come definitivamente accertato, sia Paolino di Treviri che Lucifero di Cagliari non erano all'epoca metropolitani ecclesiastici: conseguentemente per *metropoli* si deve intendere niente di meno che la istituzione civile.

Gli studiosi che hanno ritenuto Mila-

no metropoli ecclesiastica anche prima del periodo ambrosiano, cercano di avvalorare la loro convinzione facendo presente che in vari concili i primi firmatari furono vescovi milanesi. Effettivamente chi firmava per primo, oppure per secondo dopo il Papa, poteva benissimo essere considerato un metropolita, ma dai documenti risulta che questa *regola* fu valida solo verso la fine del IV secolo. Perciò il constatare che nel corso del già ricordato concilio di Milano del 355, ove effettivamente Dionisio, vescovo di Milano, sarebbe stato il primo firmatario, non può essere una prova sicura che il vescovo milanese fosse metropolita, in quanto, nel già ricordato concilio di Sardica (343), Protasio di Milano pose la propria firma solo al sesto posto. Si tenga pure presente che a parere di vari studiosi, fino a tutto il IV secolo l'unico metropolita dell'occidente era il Papa⁴. Non mancano studiosi pure convinti che, quando Milano divenne capitale dell'impero romano (anno 286), diventasse automaticamente anche metropoli ecclesiastica. Tutto è possibile, ma quella non era una prassi automatica, infatti nel 402 pure Ravenna diventò capitale dell'impero romano, ma la sua chiesa diventò metropolita solo trent'anni dopo. Non esiste un solo documento che dimostri in modo inequivocabile che prima di Ambrogio la chiesa milanese abbia usufruito dei *diritti metropolitici*.

NOTE:

1—P. Tomea, *Qualche riflessione sulla epistola "de Civitates Mediolani"* in *Aevum* 1989.

2—Paolo Diacono. *De Ordine Episcoporum Mettensium*, Mon Germ Hist. II p. 261

3—G. Villa, *Fasti della metropoli e del metropolita* Milano 1830 p. 12

4—E. Cattaneo, op. cit p. 472

I sacrifici di due generazioni

di Albino Orioli

La settimana scorsa, sono stato invitato a una festa di compleanno di un ragazzo figlio di un mio carissimo amico. Dopo aver festeggiato i suoi trentadue anni, seduti all'ombra di un tendone, abbiamo avuto il modo di fare una chiacchierata su come vanno le cose attualmente nel nostro Paese. Si è lamentato del lavoro che non c'è, che si è laureato e non trova lo spazio in quel settore, si è lamentato delle troppe tasse e della politica in generale dicendo che è schifato fino all'osso. Poi, è arrivato il mio turno e gli ho dato una risposta, soprattutto per incoraggiarlo. "Devi sapere che tuo nonno ed io, coetanei, scomparso prematuramente per una grave malattia, siamo cresciuti assieme nella miseria più nera. Da ragazzini, abbiamo assistito al passaggio della seconda guerra mondiale assiepati in un rifugio mangiando erbe di campagna anche scondate e pane ammuflito.

Ritornati alle nostre case diroccate, i nostri genitori ci hanno mandato per campi arati a raccogliere le schegge e le spolette delle granate o bossoli di mortaio. Scalzi in mezzo alle zolle e con tante vesciche ai piedi. Inoltre, dovevamo portare il bidone con il ferro trovato per due o tre chilometri per ritornare a casa.

Ogni 15 giorni passavano i ferraioli provenienti da Gambetola per la raccolta. Quei pochi soldi li intascano i nostri genitori e a noi ci davano qualche spicciolo per comprare un gelato il giorno di festa. Poi, le scuole elementari. Il primo anno furono le suore dell'asilo a prestare uno stanzone dove la maestra teneva le lezioni a cinque classi assieme e non avevamo i libri e solo qualche quaderno, una cannetta con il pennino che bagnavamo nel calamaio e, dopo aver fatto le aste, asciugavamo lo scritto con la carta assorbente per non macchiare il quaderno, chi ce l'aveva. Si scriveva con il gessetto sulla grande lavagna.

(Segue a Pag. 13)



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

BERTINORO, BALCONE DI ROMAGNA

Bertinoro è un piccolo paese della provincia di Forlì-Cesena, ma dall'alto dei suoi 254 metri spazia sul territorio antistante consentendo, a chi si trova nella

piazza del Comune, di ammirare una buona parte della Romagna, dai monti al mare, giustificando così l'appellativo di "balcone di Romagna".

Bertinoro però non è soltanto questo. Il paese, dominato da una rocca millenaria costruita

in cima al colle ed aggrappata alle rocce alle quali è stata sapientemente ancorata, è ricco d'arte e di storia.

La sua posizione strategica, a pochi chilometri della via Emilia che collegava importanti città come Rimini e Forlì, lo fece scegliere già dai romani che lo usarono a lungo anche come luogo di osservazione. L'insediamento attuale, nella parte più alta del colle, risale però all'alto medioevo quando, crollato l'impero romano, i barbari, scesi in Italia in cerca di facili bottini, distrussero il primo insediamento realizzato ai piedi del monte.

Sull'origine del nome s'intrecciano storia e leggenda ma la versione più attendibile è quella che lo fa risalire all'abitudine dei pellegrini diretti in Bretagna di sostare in quello che allora si chiamava Castrum Cesubeum (dal nome del monte sul quale sorgeva) e che da essi prese il nome di Castrum Britinori cioè Castrum dei Britanni. Questo avvenne durante il breve regno di Ottone III, a cavallo dell'anno 1000, e coincise con la promozione di Bertinoro a contea.

La rocca, costruita intorno al 1000, non può essere certo paragonata a San Leo da un punto di vista estetico, ma, da un punto di vista funzionale sì. Ricorda infatti il nucleo malatestiano di tale rocca, in particolare per l'accortezza usata dai costruttori di modellare le strutture difensive tenendo conto della

conformazione delle rocce sulle quali venivano innalzate. Tale scelta, unita ad un organico sistema di fortificazioni, costituito da mura e

torrioni, ne fece una fortezza quasi impredicabile arricchita via via da torri e rivellini.

Attorno alla rocca, protetto dalle mura, sorse il borgo, strettamente dipendente dalla fortezza, non solo per motivi difensivi, ma perché nella rocca erano custodite le derrate alimentari e le riserve d'acqua raccolte

in ampie cisterne ora utilizzate come locali del museo.

In tale rocca si avvicendarono ospiti illustri, a partire da Federico I di Svevia, e signori potenti che sarebbe lungo e noioso elencare. Le vicende storiche che la riguardano furono spesso legate allo Stato della Chiesa ed a tal riguardo si può ricordare il potente e severo legato pontificio, cardinale Albornoz che, a metà del '300, vi insediò il comando militare per la riconquista della Romagna e Cesare Borgia che

fa per trasformarsi poi, dopo un accurato restauro, in sede di un museo delle religioni e supporto logistico all'Università di Romagna, come altri prestigiosi edifici del nostro territorio.

Il secondo nucleo monumentale di Bertinoro è costituito dalla piazza sulla quale fu costruito nel 1306, da Pino degli Ordelaffi, il Palazzo Comunale e, nel 1500, la Cattedrale dedicata a Santa Caterina d'Alessandria.

Il Palazzo Comunale è una struttura armoniosa ed elegante, con una torre dell'orologio impreziosita dall'antico balcone in ferro battuto e dalla bella statua di una Madonna in terracotta a cui si affianca un ampio porticato abbellito da belle colonne con capitelli antichi di diversa fattura.

L'antico Palazzo Comunale è stato ampiamente rimaneggiato nel corso dei secoli giungendo alla sua versione definitiva solo ai primi del novecento, quando fu anche demolito l'edificio che lo fronteggiava creando così quel balcone panoramico che ha trasformato la piazza in uno spazio gradevole ed originale.

Il Palazzo contiene ancora, al suo interno, alcune stanze dell'antica residenza comunale, decorate ed affrescate, alle quali si accede attraverso un elegante scalone marmoreo.

Di fianco al Comune fa bella mostra di sé un altro simbolo di Bertinoro: la colonna dell'ospitalità o colonna degli anelli ed i forestieri che giungevano sul borgo, legando i loro cavalli ad una delle "anella", acquisivano il diritto di essere ospitati dalla famiglia alla quale l'anello faceva riferimento.

La tradizione vuole che tale scelta fosse stata adottata per evitare le dispute fra

famiglie che ambivano ospitare i rari forestieri dai quali potevano apprendere notizie aggiornate su quanto accadeva in città, più o meno lontane, ma sicuramente più ricche di eventi del piccolo borgo di Bertinoro.



a fine '400 ottenne il feudo di Bertinoro da Papa Alessandro VI. Dopo il passaggio di questi bellicosi cardinali la rocca passò ad un clero molto più pacifico e devoto, che usava il pastorale e non la spada, diventando residenza episcopale. E lo è rimasta fino a pochi anni



Segue da Pag. 13

Anche la colonna, purtroppo, è una ricostruzione, per quanto possibile



fedele, della colonna originaria ma è coronata da un elegante capitello corinzio, reinterpretato con gusto bizantino, e di ottima fattura.

Particolarmente interessante è la Cattedrale rinascimentale, costruita nel '500 sui resti di un piccolo oratorio anche questo dedicato a

Santa Caterina. La Chiesa è un bello ed originale esempio di quell'architettura creata dal genio di Bramante, Michelangelo e di tutti gli altri architetti di cui tale secolo fu ricco.

È un'opera monumentale, plastica, a tre navate coperte da volte, con un'ampia abside ed arricchita da diversi altari, secondo i dettami del Concilio tridentino, impreziositi da quadri alcuni dei quali di ottima fattura.

Fa bella mostra di sé, in un'ampia cappella ricavata dal braccio sinistro del transetto, un bel Crocifisso ligneo al quale la tradizione popolare ha attribuito un'origine miste-

riosa, legata ad un pellegrino sconosciuto che l'avrebbe scolpito durante il suo soggiorno, lasciandolo poi in dono alla comunità bertinorese prima della sua silenziosa scomparsa.

La collocazione della Cattedrale in relazione alla piazza è del tutto anomala perché, all'atto della costruzione, si riteneva che il vecchio Palazzo Comunale, ridotto in condizioni alquanto precarie, dovesse essere abbattuto creando quello spazio aperto che, normalmente, si trova di fronte ad ogni cattedrale.

Come abbiamo visto ciò non avvenne e la facciata della Cattedrale risulta ora addossata al fianco del Palazzo Comunale, seminascosta, e l'accesso alla Chiesa avviene attraverso uno stretto porticato preceduto da una ripida gradinata.

Visitando Bertinoro passo passo ho scoperto infine due bellissime e misteriose colonne dal fusto interamente scolpito, in stile bizantino, con relativi capitelli. Sono uguali, ma collocate in due siti diversi: una nel giardinetto vicino alla bella Chiesa settecentesca dell'ex seminario e l'altra vicino all'accesso ai locali dell'Università collocati nella rocca. Ho cercato di conoscerne l'origine e mi è stato detto che sono parte dei reperti porta-



ti a Bertinoro da un archeologo bertinorese, Luigi Maria Ugolini, che organizzò e gestì, nel 1924, una campagna di scavi in Albania per conto del Governo italiano, portando alla luce, fra l'altro, un bellissimo teatro nella colonia romana di Butrinto.



Non si può concludere questa carrellata sull'arte e la storia di Bertinoro senza citare Dante, il Sommo Poeta, a lungo ospite dei signori di Polenta, che nel 14° canto del Purgatorio fa dire tristemente a Guido: «O Bertinoro, ché non fuggi via poi che gita se n'è la tua famiglia e molta gente per non essere ria?», ricordando i tempi felici nei quali Bertinoro aveva ospitato alcuni degli uomini più nobili e famosi della Romagna.

(segue da Pag. 11)

Poi, i più fortunati hanno frequentato le tre medie a Savignano, io sono stato uno di quelli. Dovevo percorrere in bici sotto il sole o con la neve 9 chilometri all'andata e altrettanti al ritorno con la borsa sul cannone con la strada quasi tutta in salita, arrivando a casa verso le quattro pomeridiane. Infine il lavoro.

Terminate le medie subito a lavorare per dare una mano alla famiglia. Il comune aveva allestito dei cantieri di lavoro dove si facevano strade di campagna o si ripristinavano quelle esistenti. Si lavorava di badile e di piccone per poche lire e solo per tre mesi a turni. Anche a quei tempi di lavori ce n'erano veramente pochi e uno si doveva arrangiare e fare quelli umili fino a fare il garzone al contadino o l'operaio con qualche muratore dovendo portare a spalla le secchie con la calce su per le scale di due o tre piani. Insomma, la terza media non valeva nulla per fare lo sbadilografo o per adoperare il piccone. E con un paio di scar-

pe che di solito erano uno o due numeri superiori, si doveva portarle per anni e anni e poi risuolarle.

I divertimenti erano pochi: il cinematografo nel periodo della quaresima e il ballo nel periodo di carnevale, ma mancavano i soldi per il biglietto e si doveva rimanere fuori ad aspettare qualche ragazza per fare due chiacchiere.

E, nonostante tutto, abbiamo superato quel tremendo momento e ora sono qui di fronte a te per incoraggiarti e accettare, purtroppo, quello che passa il convento, sperando in giorni migliori. L'essenziale è non deprimersi, ma andare avanti pensando ai sacrifici dei nonni che devono servire da incentivo e da insegnamento.

Quel ragazzo dondolava la testa, quasi incredulo di un pezzetto di storia che gli avevo raccontato e, ad un certo punto, ho visto abbozzare a un sorriso. Quel sorriso voleva dire tante cose e stava a significare che non avrebbe abbassato la testa pensando magari a quello che aveva passato suo nonno.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Fino ad ora le composizioni che vi sono state presentate, sonetti o zirudelle, erano caratterizzate da una certa struttura: regolarità nel numero di sillabe (ottonari o endecasillabi), successione delle rime (baciata AABB, alternata ABAB o incrociata ABBA). Scelta motivata dal fatto che, quando si è accostato alla poesia, il nostro Zizarone si è cimentato con un sonetto e poi, da reminiscenze scolastiche, per lui la poesia doveva avere metrica e rima. Per i poeti "moderni" non aveva particolare predilezione, a parte qualche rara e folgorante successione di parole, come ad esempio "si sta come d'autunno sugli alberi le foglie"; provava addirittura una certa stizza a sentire definire poesie delle successioni di parole senza un nesso logico, artificiosamente accostate, senza metrica, senza rima, con i versi di lunghezza irregolare. E, per colmo, ogni tanto vanno a capo!

Estraendo da "AL RUNDANĒN":

*Dante, Pascoli e Stecchetti,
lò che i n éra di cvajó,
i fašè al sù puisèj scrèti
cun la rima nenca ló.*

Questa volta, dovendo collegarsi all'argomento trattato in altra parte della rivista (v. articolo sul preside Costa di Lugo), ha rielaborato una composizione in prosa e la ripropone in questa versione. Si può definire una poesia? Sembra un racconto, non c'è rima, ogni tanto va a capo ... eppure ... cosa ne dite? I "racconti" di Baldini sono così ... ah, mò Baldini è Baldini! *Ah bēn, elóra ...*

I GHĒT

"Che lavoro fa tuo padre?" e' dgéva Giulio, strichènd l'urècia cun cal dida grasi che al paréva tòc d' suzèza. "Come? Non ho sentito bene" e pù e' duréva a strichè', e instānt che che pôvar šgrazjè, ch'l'éra stê bichè in žir pre curidur, u n dgéva briš che su pê e' fašéva e' tēl lavór u n j éra e' vérs che lò u i dašès la mōla. E tē t putivtja dij tot i lavùr che u t paréva che lò e' truvéva la manira ad di'che šgònd a lò u i srèb stê bšògn che tù pê l'avès ciàp int una masarèja de su lavór e pù che u t l'avès šbatùda adòs: un muradór che u t dašès 'na šlapa cun la cazùla; un fàbar una bōta cun e'maz ins la tēsta, intignèmod, u n andéva da mèl prōpi gnit d bōñ, un spazapiaza da sfarghèt la schēna cun e' su tamarés, e un stradēñ cun e' mǎng de badil o de palèt, s' l'éra un sinsèl da bèsti fēt al rig ròsi ins al gāmb cun e'parpignāñ. E u n s salvéva gnānc i fiùl dla žēñt piò istruvida: cvèl de mèstar l'éra distinè a e' righèt ins al dida, pre fiòl de pzièl uj avléva al mignàt ... E se prōpi u n j avnéva alè par lè da truvé' la masarèja piò giòsta ad che lavór ch'e' fašéva tu pê, che pù nó a li savimja a memōria, cōma pre diretór dla cuperativa di šbrazēñt o e'rašunir dla furnéša, u i éra sèmpar e' curžēñ, ch'l andéva bēñ par tòti al categurèj d lavùr.

"Il contadino"; t l'è pù alè che cvānd ch'e' dašéva impèt a un fiòl d cuntadēñ, l'éra a e' màsum dla cuntintèza. T' a l avdivtja che lò l'era cuntēñt, da e'suriš ch'l'éra piò ... còm a s pòl di'? ... che l'éra difarēñt, ch'u j arlušéva



parsèna l'òc ad védar, parchè e'Prèsid - a n uv l'avéva incóra dèt che Giulio l'éra e' Prèsid de sientèfic ad Lug? - l'avéva armastè sòl un òc bōñ ch'u n s capéva mai indò ch'e' gvardès, e u i ridéva cal dò ganàs pini; ciò, l'éra incóra žóvan, nēñca se a nujétar u s paréva ch'e' fòs nōstar nunòñ; a l'ò vèst, ch'e' srà stê vēñt èn dòp, sòta a e' Pavajòñ, ch' l'éra cun la su Bianchi négra, sèmpar cvèla che cla vòlta par Carnevèl che avimja stabili ad sgunfièglja mò u n saltè fura inción che l'avès e' curàğ, che pù alè par lè, a n l'avéva gnānc cgnunsù, s'u n éra par la bicicleta, ciò u s éra šmagrè e al ganas al j avéva cambjè e' su culór e impasidi, mò lò l'à ingiudè e u m à dèt: " ce l'ha ancora il vinchio tuo padre?" ...parchè lò u s gudéva a dij a i fiùl di cuntadēñ " ce l'ha ancora il vinchio tuo padre? Lo sai cos'è il vinchio?"

(Segue a Pag. 15)



(Segue da Pag. 14 - Angolo della Poesia)

elóra tè t'aj avjvtja da di'
che "vinchio è il vimine o un ramo
di salice" " e a cosa serve il vinchio?"
che l'arspösta da dêj elóra l'éra
"per fare le fascine e a tenere
il prosciutto attaccato ai travi"
che lò u t agiudéva la tu bòca
"bravo, ma serve anche a toccare
sulle gambe i somari come te,
perché si dice alle travi, alle,
e non ai; lo dirò al tuo professore",
e pù u s la ridéva e nēñca nó
a ridimja par che tãnt ch' u s avjéva
- a e' prof d itagliãñ pù u n i dgéva gnit-

Che pù nujétar fiùl ad cuntadēñ
a s vargugnimja - t'é un bēl di' che l'è
un "nobile mestiere" - d frónt a chi
patachèt d zitê, Lug, Bagnacavàl,
la Masa ... ciò, mò cvì che piò ad tòt
i s vargugnéva j éra chi dù de
Pas de Gat, cuntadēñ d tèra dura,
batzé Gatiñ e Gatón, šgònd la statura.

E cvãnd ch'i s fašéva traplê' da Giulio
i li strulghéva tòti par non di'
che su pē e' fašéva e' cuntadēñ.
"l'agricoltore", "il frutticoltore";
una vólta i dgè "l'imprenditore
agricolo", che dòp i j tuléva
in žir piò tãnt "cesellator di zolle,
st'ètra vólta t'a j é da dir acsé".

E i j ridéva dri se i s šbagliéva
a scòr'r in itagliãñ o se i n avéva
dagli amanadùr a l'ultma môda;
e pù i j fašéva di schirz, còma
cvèl che adēs l'è gvintê un pès grös, che a cvè
u n s pò di', ch'u s gudéva a fê cadé
al biro ad ch'j étar da la pèrt dla pónta,
che dòp al j u n scrivéva piò; e cvãnd che
l'éra la biro d'un Gat e' dân l'éra

piò grãnd che nè s'la fòs stêda d'un sgnór ...

Mò nēñca ló parò i j mitéva
spès de su par gvintê' l'ušèl de žug.
Còma cla vólta che e' profesor
ad dišègn u s avéva dē par còmpit
un prugèt; e Gatón e' cupiè cvèl
dla su cà, ch'i l'avéva amašèda
da pòc; sòl che la stala u la mitè
a e' piãñ d'cióra ins e' pòst dla casèna;
e e' dgè ch'u n l'avéva briš cupiè.
E cl'ètra vólta, sèmpar lò, cvãnd che
la profesurèsa d'inglèš Gumóni,
ch'a la ciamimja acsé par vèja de fat
che cvãnd ch' la vnéva dēnt'r in clas
la s dgéva Good morning, la s fašè fêr
e' dettato, che la s avéva dèt
la stmãna prèma la pagina ch'l'éra,
in môd che as putèsmi preparè'.
Lò invézi l'infilè e' livar sota
e' bãñc; lì la ližéva e lò e' scrivéva
e i finèt insēñ. Cvãnd ch' la s purtè
i còmpit, avèsmi da spatachês;
l'avéva scrèt trè rig ad piò; e nēñc
stavólta a sustné' séri che lò,
mò che, ch'u n avéva briša cupiè.

Mò cvãnd che u i fò e' spètacul dla scòla
e Gatiñ, ch'i l tuléva in žir parchè
e' cantéva spès - par la piò al canzón
ad Celentano, Litel Toni e
Gin Pitni (che j inglìš pù i l scriv Gene
Pitney) - e' saltè fura ins e' pèlc
de Sãn Ròc e e' tachè cun "Si spengono
le luci" cun 'na vòš che la fašéva
tarmè' i vidar; e dòp ch'l'avèt fini
u i dašè avšèn a 'vni žò e' tajatar
a fòrza ad šbatar al mãñ

E da pù d cla vólta
i Ghèt i j ciamè
cun i sù nòm e i sù cugnòm.

Programmazione delle trasmissioni tv del MAR- Settembre e Ottobre

Continua il ciclo di trasmissioni televisive del M.A.R., condotte dall'Avvocato Chiesa già in onda da martedì 19 giugno fino a metà ottobre.

Le trasmissioni-spot vanno in onda su Videoregione ogni martedì alle 21.00 e in replica ogni mercoledì alle 10.00. Sul canale televisivo Erreuno TV invece l'appuntamento è per tutti i mercoledì alle 12.00 e tutti i giovedì alle 03.45.

Si precisa che Videoregione è generalmente visibile sul canale 12 del Digitale Terrestre mentre Erreuno TV è visibile al canale 171. Le trasmissioni sono altresì disponibili su Youtube, su Facebook e sul sito nella sezione Gallery e sulla pagina Facebook del MAR: "[Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)](#)".

Qui sotto il calendario della programmazione delle trasmissioni per i mesi di settembre ed ottobre.

	VIDEOREGIONE (canale 12)		ERREUNO TV (CANALE 171)	
	Prima battuta – ore 21:00	Repliche – ore 10:00	Repliche – ore 12:00	Repliche – ore 03:45
Puntata 7	Martedì 11 settembre	Mercoledì 12 settembre	Mercoledì 12 settembre	Giovedì 13 settembre
Repliche	Martedì 18 settembre	Mercoledì 19 settembre	Mercoledì 19 settembre	Giovedì 20 settembre
Puntata 8	Martedì 25 settembre	Mercoledì 26 settembre	Mercoledì 26 settembre	Giovedì 27 settembre
Repliche	Martedì 2 ottobre	Mercoledì 3 ottobre	Mercoledì 3 ottobre	Giovedì 4 ottobre
Puntata 9	Martedì 9 ottobre	Mercoledì 10 ottobre	Mercoledì 10 ottobre	Giovedì 11 ottobre
Repliche	Martedì 16 ottobre	Mercoledì 17 ottobre	Mercoledì 17 ottobre	Giovedì 18 ottobre



Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Come già comunicato, l'amico Gilberto Giorgetti ci ha lasciato. Pubblichiamo un suo scritto che aveva trasmesso in Redazione prima della sua scomparsa. Anche con questo lo ricordiamo.

Otello Buscherini (1949-1976)

Nacque a Forlì il 19 gennaio del 1949.

La sua prima gara motociclistica risale al 2 marzo 1966, dove corse a Riccione con una "Benelli Sport 60cc", arrivando secondo dietro Ronci. Fu secondo anche nella Verica-Pavullo, classe 75cc, dietro a Ribuffo. Con la "Minarelli" vinse a Monza segnando il primato sul giro e in seguito primeggiò anche a Camerino. Il 1967 fu per Buscherini una stagione piena di successi, dove collezionò sette vittorie, numerosi piazzamenti e su "Minarelli 50 e 175cc" conquistò due primati mondiali sul quarto di miglio. Nel 1968 e nel 1969 fu alla guida di una "Malanca" con la quale ottenne non soltanto buoni piazzamenti, ma anche due titoli di Campione Italiano: nel 1968 tra i cadetti e l'anno dopo nella montagna. Nello stesso anno (1969), correndo per la "Scuderia Lux", iniziò a "saggiare" i circuiti esteri ottenendo lusinghiere affermazioni. Nel 1970, al "Nurburgring", nella prova di Campionato Mondiale si piazzò al sesto posto su "Honda 50cc" e nel 1971, al Gran Premio di Spagna di "Jarama", terminò ancora sesto su "Derbi 125cc". Nello stesso anno corse



con la "Malanca" e verso la fine della stagione vinse con la "Morbidelli 125cc" a Misano Adriatico, mentre a Pesaro arrivò secondo alle spalle del grande Nieto.

Grazie al suo talento, Buscherini poteva alternarsi indifferentemente alla guida delle piccole 50cc e a quella delle maximoto da 750cc. Infatti, nel 1973 corse la "1000 Miglia" di Imola in coppia con Bonera e si classificò secondo su "Triumph 750cc". Questo fu un anno magico per Otello: vinse il titolo di Campione Italiano Senior delle 50cc e due Gran Premi iridati in Finlandia e in Cecoslovacchia, con la 125. Sempre in questa classe fu Campione Italiano Senior nel 1974, in sella alla fedele "Malanca" col "mitico" numero 12. Nel 1975 vinse su "Yamaha 350cc" il Gran Premio di Cecoslovacchia e l'anno seguente vinse a Modena la gara di Campionato Italiano Senior nella 350cc. Fu ancora vincitore a Imola

nella 250 e nella 350, mentre al Mugello, dove disputò la sua ultima gara nella 125cc, segnò il giro più veloce della corsa, prima di ritirarsi. Purtroppo, subito dopo, il destino gli fu fatale nella classe 250cc. Era il 16 maggio del 1976 e Otello Buscherini entrò nella leggenda.

INFORMAZIONI EDITORIALI

È uscito in tutte le librerie:

Il Ritorno degli déi

di Massimiliano Venturini

Sullo sfondo di una millenaria necropoli, vestigia di una delle più fiorenti e potenti città della civiltà etrusca, efferati delitti, all'apparenza privi di motivazione, sconvolgono la popolazione.

Nel diffondersi della paura e nel riemergere di remote superstizioni, un ispettore ravennate appare come l'ultima spiaggia.

Esperto di crimini legati al traffico di reperti archeologici e di opere d'arte, già altre volte capace di risolvere casi incredibili, l'investigatore si troverà presto catapultato in un mondo inimmaginabile, complesso e pericoloso, agitato da antiche leggende, potenti organizzazioni, un segreto alla cui risoluzione nulla sarà mai più come prima.

Dov'è il confine che separa la mitologia dalla storia? Forse non esiste...

Finalista al Premio Letterario Nazionale Città di Forlì, ottava edizione

Massimiliano Venturini (Ravenna, 1971), dopo essersi laureato in Economia e Commercio ha scelto la professione bancaria.

Fra i suoi tanti interessi e passioni, una su tutte, quella per i viaggi, combinata con le competenze lavorative in ambito finanziario sfociano nel suo primo ro-



manzo, La mappa, pubblicato nel 2007. Dopo gli enigmi e gli intrighi finanziari in giro per il mondo che hanno caratterizzato il suo esordio letterario, il suo crescente interesse per la storia e l'archeologia lo portano ad ideare questo suo secondo romanzo thriller, *Il ritorno degli Déi*.

A tutti i lettori ricordiamo

che i libri del Ponte Vecchio sono acquistabili direttamente sul sito dell'editore con il 15% di sconto, pagando pure in contrassegno o con carta di credito e paypal. Il sito è:

www.ilpontevecchio.com



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Casalfiumanese



Dati amministrativi

Altitudine	125 m. s.l.m.
Superficie	81,96 kmq.
Abitanti	3.463 (31.12.2011)
Densità	42,25 ab/Kmq.
Frazioni	San Martino in Pedriolo e Sassoleone. Località: Borgo Casale, Carseggio, Pieve Sant'Andrea, Riviera e Valsellustra

Casalfiumanese (*Casêl Fiumanés* in romagnolo) pur essendo nella provincia di Bologna fa parte della Romagna. Sorge lungo la Valle del Santerno in una zona sopraelevata che rende favorevole le colture da frutto.

Il primo nucleo abitativo, denominato Rivo Salso, era ubicato sull'omonimo rio dalle acque salmastre e, tra il 400 e il 500, dipendeva dalla Pieve di Santa Maria di Tossignano.

Nel 900 diventa parrocchia autonoma e si sviluppa attorno alla chiesa di Santa Maria Nascente di Rivo Salso. Attorno all'anno 1000, viene fatto erigere un castello, Castrum Casale, a ponente della chiesa, in zona sopraelevata e ben difendibile, che verso il 1100 si erge a libero comune.

Quando il Papato riprese definitivamente il controllo del contado di Imola, Casalfiumanese rimase sotto Bologna e, in quegli anni, il suo territorio si estese fino alle zone di Fiagnano, Sassoleone, Codronco, Pezzolo, Carseggio e San Martino in Pedriolo. Nel 1400 Casalfiumanese fu feudo del Bentivoglio e ogni sua ripartizione era amministrata da un massaro. Nel 1501 il castello fu preso da Cesare Borgia e poi passò definitivamente alla Santa Sede. Dal 1548 divenne signoria del conte Augusto Hercolani. Nel 1630 la sede parrocchiale viene trasferita all'interno del castello. In seguito all'invasione napoleonica è soppressa la podesteria e Casalfiumanese si trova a capo di un nuovo comune esteso fino a San Martino in Pedriolo, Montecatone e Linaro. Dopo la Restaurazione, il papa Pio VII istituì il Comune di Casalfiumanese che con l'Unità d'Italia fu compreso nella Provincia di Bologna. Nel periodo della lotta partigiana, durante il secondo conflitto mondiale, Casalfiumanese diede un contributo notevole alla guerra di liberazione del paese. Il fronte restò parecchio tempo a Montemaggiore, Croara, Monte Spaduro, e proprio in seguito ai numerosi bombardamenti vennero distrutti buona parte dei vecchi edifici storici. Malgrado questo, ancora oggi l'abitato mostra intatte

Nome abitanti	casalesi
Patrono	San Gregorio Magno

Posizione del comune di **Casalfiumanese** all'interno della provincia di Bologna



le caratteristiche e le sembianze del vecchio castello medievale.

Il territorio della Valle del Santerno è stato fittamente popolato fin dai tempi più remoti. La Vallata ha rappresentato senz'altro una delle direttrici preferenziali di collegamento tra la valle padana e la conca del Mugello, grazie anche alla presenza di uno dei valichi appenninici più bassi: il Giogo di Scarperia. Le indagini e le ricerche effettuate in passato e negli anni recenti hanno portato a riconoscere la presenza dell'uomo già durante l'età del bronzo. Sono stati trovati interessanti frammenti in ceramica e oggetti in bronzo, databili tra il XIV secolo e il X secolo a.C. Per quanto riguarda il periodo medievale, i ritrovamenti sul terreno attestano la presenza dei Bizantini e dei Longobardi. Ma sono le Rocche e i Castelli i simboli del Medioevo, un periodo storico relativamente lungo, contraddistinto da lotte furiose per il possesso dei territori da parte di feudatari e di eserciti dei vari Stati in lotta. I Castelli, villaggi fortificati entro cui vivevano soldati e popolazione, sorgevano di norma sulle alture o in posizioni elevate, maggiormente difendibili, e nei pressi delle vie di comunicazione. Nel territorio di Casalfiumanese i Castelli erano quelli di Fiumanese, che corrisponde all'odierno centro storico del paese. Quello di Codronco, appartenente alla Chiesa imolese, che divenne covo dei Ghibellini bolognesi fuoriusciti, fu demolito e riedificato, passò agli Alidosi e poi alla Santa Sede.

Eventi e ricorrenze:

* Sagra del raviolo: (la domenica più vicina al 19 marzo, Festa di San Giuseppe), istituita nel 1925 riprendendo l'antica Fiera del bestiame di San Giuseppe, risalente al lontano 1738). Dalle torri che si affacciano sulla piazza centrale del paese, caratteristico lancio dei ravioli dolci alla folla cittadina;

*Mostra e sagra dell'albicocca: (ultima domenica di giugno), dal 1971.



LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Tutti allenatori e tutti politici

Chi segue il gioco del calcio, noterà le discussioni del lunedì da parte dei tifosi che se la loro squadra ha vinto, sono tutti contenti e beati, se invece ha perso, ecco che tutti diventano allenatori: "doveva giocare l'altro in attacco, la difesa a tre, doveva giocare con il 4-3-3, doveva sostituirlo prima." Figuriamoci poi quando c'è di mezzo la Nazionale. Così succede nella politica e in questo campo, siccome le cose vanno sempre male, apriti cielo, ecco che tutti diventano politici e lo si capisce dalle interminabili accece discussioni che avvengono nei bar o su qualche piazza. E, a dire il vero, sono tanti che azzeccano i problemi che assillano il paese, perché è inutile nascondersi dietro ad un dito: ci sono e anche di una certa gravità. Lo hanno capito pure i professori della Bocconi la differenza che passa dalla teoria alla pratica. Lo ha capito Monti che, quando ha preso in mano le redini, non avrebbe mai pensato di trovarsi in una bufera simile, in un guado per cui fa fatica a districarsi. Innanzitutto, non pensava di trovare tante lobby nella nostra politica, tanti veti, le tirate alla giacca e il dovere accontentare un po' tutti per riuscire ad avere il consenso della maggioranza. Un'altra cosa importante che ha intralciato il cammino di questo governo di tecnici, è stata la fermezza della Cancelliera Merkel che ha sempre tirato dritto per la sua strada spalleggiata dall'amico Sarkozy poi finito nella polvere. Monti ha tentato di ammorbidire questa donna tenace e puntigliosa, ma ha dovuto aspettare il nuovo Presidente Francese Hollande per avere più voce in capitolo e, a quanto sembra, la Merkel qualcosa sta concedendo, anche se è ancora poco. Una cosa è certa: questa crisi non l'hanno capita, o meglio, l'hanno presa per una crisi normale, ma in effetti si è dimostrata più grave del previsto e i governanti della Ue se ne sono accorti con la Grecia e ora con la Spagna, per cui devono sganciare tanti miliardi del fondo salva stati. In Italia, invece, le cose sono andate diversamente: Monti, non ha guardato né a destra e né a manca e ha tirato dritto per provare a risanare il bilancio, ma non ha tenuto conto della mancanza del lavoro e in questo modo, non avendo più soldi da spendere, l'Italia è andata in recessione. In pratica, si è messo il carro davanti ai buoi. Le aziende chiudono i battenti licenziando i dipendenti e non è stata messa in moto l'edilizia che con il suo grande indotto era ed è il perno dell'economia italiana. Se si ferma l'edilizia, si ferma tutto. Quello che Monti ha fatto fino ad ora ha contribuito solo a risanare i conti, ma ha mandato si può dire in miseria tante famiglie e il ceto medio che si trova a fare i conti per arrivare a fine mese. Lo dimostra il fatto che la disoccupazione ha raggiunto limiti record e quella giovanile ha superato il 30%, i consumi sono in calo e i prezzi al consumo sono in perenne salita e l'inflazione galoppa con il decantato Euro che è quotato sotto la soglia di 1,25 nei confronti del Dollaro. Fino a questo momento, per gli italiani sono stati messi in atto solo dei palliativi. Speriamo che in questi pochi mesi che ci separano dalle nuove elezioni, qualcosa di buono esca dal cilindro di questo governo, ma i dubbi restano e gli italiani ormai non si fanno tante illusioni.

Cordiali saluti
Agamennone

Le torri di Imola

"Sull'emblema di Imola vi sono le torri che in araldica rappresentano l'autonomia di una città la quale nel nostro caso ha ormai mille anni di autogoverno".
Va specificato che l'adesione alla città metropolitana di

Bologna che si farà entro il 2013 sarà automatica qualora Imola, territorio di confine, non metta a referendum la questione e usufruisca della norma che le permette di aderire a una attuale provincia confinante quale può essere solamente Ravenna o Ferrara.

D'altro canto Ravenna che non ha i requisiti per rimanere provincia dopo il provvedimento legislativo taglia provincie, potrebbe con il portato di Imola avere i parametri per rimanere tale e quindi aggregare Forlì e Rimini Cesena in una unica grande provincia Romagnola.

E molto grave però che furbescamente le questioni portino questo importantissimo dibattito sul folklore e le sagre: l'argomentazione secondo la quale la Romagna sarebbe una creazione virtuale e un marchio turistico mentre l'Emilia con Bologna una cosa seria molto moderna e produttiva, deve essere confutato; questo è un deragliamento di livello di discussione favorito dagli sfrugugliamenti del Sindaco Manca a cui non intendo partecipare.

L'abbraccio con Bologna che gongola sul suo passato per Imola rischia di essere mortale, troppo grande con i suoi 380.000 abitanti rimpinguati di altrettanti dell'area metropolitana Castel San Pietro compresi, per garantire a Imola una libertà di azione e autonomia.

Troppi debiti e mala gestione, poche prospettive industriali con molte fabbriche trainanti in cassa integrazione con produzioni di manufatti con basso valore aggiunto, una città di botteghe.

Faccio un esempio, chi determinerà se non Bologna indebitatissima, i piani regolatori delle città inglobate, le tariffe pubbliche, i servizi?

Per noi non rimarrà che soggiacere e ubbidire in quanto la nostra consistenza numerica non va oltre il peso di un quartiere di Bologna come il Navile che ha 60.000 abitanti, saremo quindi un altro quartiere di Bologna.

Ravenna e la "grossa romagna", a parte la millenaria cultura comune, data la distanza e la bassa consistenza di popolazione delle città componenti, ci permetterebbe di determinare il nostro futuro in un contesto turistico produttivo di sicura futura espansione dopo la crisi, ma soprattutto ci garantirebbe la libertà.

Altra considerazione, la disputa tra Imola e Bologna oltre ad essere antica ci pone alcune serie questioni.

Vogliamo vivere in una economia in smantellamento come vive Bologna che non cresce da 10 anni e ha le fabbriche in cassa integrazione o fallite, oppure fare crescere il settore agricoltura turismo e divertimento che è un motore in Romagna e con l'avvento dei vacanzieri russi e dei paesi dell'est promette crescita?

Un esempio chiarificatore per tutti: a Ravenna per approvare il progetto dell'Outlet "Le perle" di Faenza è stato impiegato meno di quello che è stato impiegato a Bologna per il progetto ormai fallito della Fucina di Imola, fallimento causato proprio dalla lentezza della provincia di Bologna e della politica bolognese perennemente in affanno.

Una ultima considerazione ulteriore a chi paventa l'isolamento: Bologna comunque rimane a 32 chilometri, senza filo spinato, non ci vuole il passaporto per accedere e se vi si vuole andare a lavorare si potrà sempre farlo, se invece si vuole studiare all'Alma mater si può andare a Ravenna dove c'è una sede di Bologna o a Forlì. Con ciò voglio dire che la questione è: preferiamo essere ultimi tra molti con i capi scelti da altri, o padroni del nostro futuro?

Io preferisco la seconda.
Cordialmente.

Riccardo Mondini - Imola



(Seguono LE LETTERE da Pag. 18)

Le province romagnole

Ho letto che, nel programma di soppressione delle province in Emilia-Romagna, sono comprese tutte le province romagnole. Forse le cose sono ancora in via di definizione, ed è presto per tirare le somme, ma l'ipotesi di soppressione delle tre province - RA, FC, RN - mi pare un riconoscimento, direi esplicito, dell'esistenza della Romagna, sia come territorio che come ente istituzionale a sé stante. L'ipotesi di soppressione è anche singolare, nel senso che una provincia, nel territorio romagnolo, sarà comunque da mantenere, come capoluogo e punto di riferimento per tutto il territorio. Ma come si può pensare di sopprimere tre province della grandezza ed importanza di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, sostituendole con una sola? E' evidente che l'area è troppo vasta, importante etc. Sarebbe comunque una super provincia, una specie di 'marca' romagnola che di fatto viene ad essere una regione. E a questo punto, di questa riforma, dettata dalla necessità di ridurre i costi della politica, un esito è anche questo, vale a dire il riconoscimento di un'identità romagnola che esiste da tempo immemorabile, ma che ora può trovare il momento formale della sua costituzione. E non credo che una regione Romagna potrà avere costi superiori a quelli di una super provincia romagnola destinata a sostituirci tre. E conoscendo i romagnoli - lo dico senza campanilismi - ho fiducia che la nuova regione possa nascere e mantenersi virtuosa, all'insegna del buon governo e dell'uso oculato del denaro di tutti. Il territorio in questione - siamo nel terzo millennio - è vasto, caratterizzato e molteplice, basti pensare al turismo, con gli oltre cento km di costa, all'agricoltura, artigianato etc., e la sua organizzazione in regione autonoma è ben motivata; senza contare che anche le province emiliane dovranno riorganizzarsi. Credo in definitiva che da questa riforma possa uscire una nuova definizione degli ambiti territoriali, con una presa d'atto di un processo in corso da molti anni, e giunto molto probabilmente oggi al suo traguardo.

Andrea Maramotti (Ravenna)

La Romagna e i romagnoli

Gent.mo Direttore,
pare proprio arrivato il tempo di porre i puntini sulle "i" e fare alcune precisazioni sul tema caldo che è stato risollevato ultimamente anche sul suo giornale circa il futuro della Romagna e dei Romagnoli. E l'occasione per fare ciò ci è data dall'incontro pubblico avvenuto in piazzale Ceccarini a Riccione con l'on. Giancarlo Mazzuca e con lo scrittore Luciano Foglietta a proposito della presentazione del libro di cui sono autori, molto interessante di primo acchito nell'impianto e nei contenuti, anche se ancora da me non letto, "Sangue Romagnolo". Anche l'altra sera l'on. Mazzuca ha sottolineato l'ipotesi di riforma dell'assetto futuro della regione Emilia-Romagna ipotizzando per quest'ultima (la Romagna) una "provincia unica" coincidente con la famosa (o famigerata?) "area vasta" (e di ciò si è già reso attore presentando in Parlamento alcuni giorni or sono la relativa proposta di legge), mentre la restante Emilia evolverebbe verso un duplice aggregato territoriale, nell'ambito della riduzione del numero delle Province, prevedendone per questa unicamente due, quella di Bologna e quella di Parma.

Ci permettiamo di porre sul tappeto alcune considerazioni, storiche, di cronaca, metodologiche, etiche, di contenuto.

Il problema dell'abolizione delle Province era già facente parte del programma di governo del PdL al momento delle elezioni politiche del 2008;

2) E' curioso che tale problematica venga ripresa dopo quattro anni, allorquando si è alle prese con una congiuntura economica nazionale ed internazionale senza eguali nella storia

moderna dell'Umanità, con un governo nazionale tecnico-finanziario in essere non eletto dal popolo, laddove il precedente governo, avendo il forte supporto, se non altro in termini di numerosità, di una maggioranza "bulgara", nulla aveva posto in atto in termini fattivi circa la attuazione del programma medesimo suddetto nell'arco di una quasi intera legislatura, dimostrando inettitudine, inefficienza, squallore senza limiti, pienamente evidenti ed acclamate in tutta la loro drammaticità e tristezza, da qualunque punto di vista si giudichi (pensiamo solo e per un attimo alla vicenda della "concittadina" Muletti, consigliere (sic!) alla regione Lombardia...);

3) Tale riorganizzazione eventuale, e totalmente inutile, ipotizzata dall'on. Mazzuca appare veramente come l'ennesima iniziativa scomposta e afinalistica di quel naufrago che, scarsissimamente dotato di capacità natatorie, annaspa tra i flutti di un mare in tempesta tentando disperatamente di trovare un punto di aggancio e di salvezza personale e di casta (ahimè, constatazione amara: chi entra a far parte della "casta" corre rischi formidabili di "castizzazione" alla faccia dei cittadini che studiano, lavorano, sudano, si sacrificano, rischiano in proprio ogni giorno... esempi lampanti dalle nostre parti: l'assessore Melucci al Turismo in regione (ma ha mai "lavorato" costui in vita sua?), da sempre i consiglieri Lombardi e Piva... ma certo, i rimborsi spese per la tratta Rimini-Bologna sono giustissimi e ma non sempre adeguati, spesso in difetto... ma che sapore intenso di "ladri di Pisa!");

4) La attualità della problematica "Romagna" è esca golosa per la "casta" (in termini personali e di gruppo), casta che, trasversalmente, a questo punto della legislatura, pur di salvare se stessa, si aggrappa a qualsiasi appiglio pur di giustificare il proprio esserci ed il proprio esistere (vedi proposte varie degli ultimi mesi, chi più ne ha più ne metta, di "riforme" elettorale, costituzionale, semipresidenzialismo... pure verbosità senza corpo alcuno, senza uno straccio di "progetto" vero, seriamente strutturale, a 360 gradi, senza vera cultura umanistica e democratica);

5) La "Provincia unica" o "area vasta" (sic!) altro non sarebbe oggettivamente che un mero contentino e ovvero totale fumo negli occhi ai Romagnoli, dando loro l'impressione di far, con tali modifiche di pura facciata, un salto di qualità in termini di partecipazione democratica e di controllo delle risorse e di investimenti nel territorio, rimanendo in realtà il tutto come prima, sotto il giogo centralista, burocratico, ideologico, culturale di Bologna;

Nell'ambito del principio internazionale dell'"Autodeterminazione dei Popoli" pare evidente che il vero percorso unico e non negoziabile, per un obiettivo riscatto della cultura e dello studio, della storia, dell'economia, del lavoro, della Sanità, del territorio tutto, per la Romagna ed i Romagnoli risulta essere la messa in essere del referendum per l'autonomia regionale, come sancito dalla Costituzione.

Né vale la speciosa ed artatamente ipocrita polemica sui costi sociali aggiuntivi della nuova regione Romagna. Un apparato burocratico snello, con meno consiglieri ed assessori, con distanze chilometriche ridotte, una Sanità regionale "dotata" di un solo Direttore Generale non eletto dai partiti, con laurea in ingegneria gestionale, insediato dopo concorso nazionale (solo questa riforma permetterebbe un risparmio stimato di oltre un milione di euro anno! Ma di questo parleremo ulteriormente prossimamente...), approvvigionamenti su ampia scala, politiche energetiche comuni e coordinate, una politica fiscale locale tanto ferrea ed efficace quanto vicina in tutto e per tutto al cittadino, tutto ciò comporterebbe certamente una drastica riduzione di spese inutili ed azzeramento dello scialacquo, consentendo viceversa una acquisizione corposa di risorse da porre veramente a disposizione del cittadino e del bene comune.

Fiorenzo Brighi - Rimini

